PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXIX.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

TOMO II.

VENEZIA MDCCLXXXVII

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Va l' Asia tutta e va l' Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or ne la siria terra.

C. XVI.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

LEs Italiens réuſſirent ſur tout dans les grands poemes de longue haleine; genre d' autant plus difficile que l' uniformité de la rime & des ſtances à la quelle ils s' aſſervirent, ſemblait devoir étouffer le génie. Si on veut mettre ſans préjugé dans la balance l' Odyſſée d' Homère avec le Roland de l' Arioſte, l' Italien l' emporte à tous égards. Tous deux ayant le même défaut, l' intempérance de l' imagination, & le romaneſque incroyable; l' Arioſte a racheté ce défaut par des allégories ſi vrayes, par des ſatyres ſi fines, par une connoiſſance ſi aprofondie du coeur humain, par les graces du comique qui ſuccédent ſans ceſſe à des traits terribles, enfin par des beautés ſi innombrables en tout genre, qu' il a trouvé le ſecret de faire un monſtre admirable. A l' égard de l' Iliade, que chaque lecteur ſe demande à lui-même ce qu' il penſerait s' il liſait pour la prémiére fois ce poëme, & celui du Taſſe, en ignorant les noms des auteurs, & le tems où ces ouvrages furent composés, en ne prenant enfin pour juge que ſon plaiſir. Pourrait-il ne pas donner en tout ſens la préférence au Taſſe? Ne trouverait-il pas dans l' Italien plus

de conduite, d'intérêt, de varieté, de justesse, de graces, & de cette mollesse qui relève le sublime? Encore quelques siécles, & on n'en fera peut-être pas de comparaison.

Cortesi amici, così parla il sig. Voltaire. Egli rende giustizia alla verità. Egli si dimentica d'essere l'Aristarco della letteratura universale, quando scrive degl' Italiani. L'Italia per lui è sempre stata la madre dell' arti, la nudrice delle scienze, e la maestra delle nazioni. Egli non si stanca mai d'esaltare il secolo de' Medici; e desidera d'esser nato tra noi. La sua autorità tanto più vale in favor del Tasso, quanto il Voltaire è un uomo di genio, uno scrittor franzese, e l'autor dell' Enriade. Così resta in parte vendicato quello strano insulto dato al Tasso dal Boileau, che per lodare l' oro *nella poesia di Virgilio, stabilisce l'* oricalco *in quella di Torquato*

Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.

Ma questo è un lepido bisticcio satirico, che venne da lui corretto nella seria sua arte poetica, *dove in otto versi del libro terzo si riconcilia col Tasso, e gli ridona i suoi dritti. Io vi ho trattenuto, cortesi amici, con nomi franzesi. Boileau, e Voltaire possono a ragione essere nominati, quando si tratta d'affari poetici. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Maggior virtù ti salva: un angel credo,
Medico per te fatto è sceso in terra:
Che di celeste mano i segni vedo.

Tas. Ger. C.o 11

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO UNDECIMO.

I.

MA 'l capitan de le cristiane genti
Volto avendo a l'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti;
Quando a lui venne il solitario Piero,
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu muovi, o capitan, l'armi terrene;
Ma di là non comincî onde conviene.

II.

Sia dal cielo il principio: invoca innanti
Ne le preghiere pubbliche e devote
La milizia de gli angeli e de'santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni.

III.

Così gli parla il rigido romito:
E'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova
Guglielmo ed Ademaro: e vostra sia
La cura de la pompa sacra e pia.

IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir' candide spoglie:
Vestir' dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

V.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI.

Venia poscia il Buglion, pur come è l'uso
Di capitan, senza compagno allato;
Seguiano a coppia i duci; e non confuso
Seguiva il campo in lor difesa armato.
Sì procedendo se n'uscia del chiuso
De le trinciere il popolo adunato:
Nè s'udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

VII.

Te, Genitor; te, Figlio eguale al Padre;
E te, che d'ambo uniti amando spiri;
E te d'uomo e di Dio Vergine Madre
Invocano propizia ai lor desiri.
O duci e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O Divo e te, che de la diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

VIII.

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
De la magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il nuovo successor tuo degno
Di grazie e di perdono apre le porte;
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgar' la vincitrice morte;
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimonj di sangue e di martiro.

IX.

Quegli ancor la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella
Ch' elesse il ben de la più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita;
E quell'altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e de le genti.

X.

Così cantando il popolo divoto
Con larghi giri si dispiega e stende;
E drizza a l' Oliveto il lento moto;
Monte che da l' olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' oriental contra le mura ascende,
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

XI.

Così s' invia l' esercito canoro :
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde:
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII.

D' in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò de lo spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar' le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

XIII.

Ma da la casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n' ave
Più che di stormo avria d' augei loquace.
Nè perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV.

Poscia in cima del colle ornan l'altare
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate, e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v'an fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornar' le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
Infino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata indietro volto;
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E gli raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

XVII.

Poichè de' cibi il natural amore
Fu in lor ripreſſo, e l'importuna sete,
Diſſe ai duci il gran duce: al nuovo albore
Tutti a l' aſſalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore;
Queſto fia d' apparecchio e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesimo prepari, e i guerrier' suoi.

XVIII.

Tolser eſſi congedo: e manifeſto
Quinci gli araldi al suon di trombe fero,
Ch' eſſere a l' arme apparecchiato e preſto
Dee con la nuova luce ogni guerriero.
Così in parte al riſtoro, e in parte queſto
Giorno ſi diede a l' opre, ed al penſiero.
Sin che fe' nuova tregua a la fatica
La cheta notte del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Ne l' Oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il paſtore ai prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin securo,
E in selva non s' udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia a l' arme; a l' arme il ciel rimbomba.

XX.

A l'arme, a l'arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o le schiniere:
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi veggendo armato in cotal modo
Il capitano, il suo pensier comprese.
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII.

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) ne la battaglia.
Tu riprendi, signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

XXIII.

Qui tace; ed ei risponde: or ti ſia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Queſta spada mi cinse, e me divoto
Fe' cavalier l' onnipotente mano;
Tacitamente á Dio promiſi in voto
Non pur l' opera qui di capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che foſſe,
Qual privato guerrier l' arme e le poſſe.

XXIV.

Dunque poscia che ſian contra i nemici
Tutte le genti mie moſſe e diſpoſte,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe de l' oſte;
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch' a le mura pugnando anch' io m' accoſte,
E la fede promeſſa al cielo oſſervi.
Egli mi cuſtodisca e mi conservi.

XXV.

Così concluse: e i cavalier' franceſi
Seguir' l' esempio, e i duo minor' Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arneſi
Parte veſtiro, e ſi moſtrar pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano asceſi
Là dove ai sette gelidi Trioni
Si volge, e piega a l' Occidente il muro,
Che nel più facil ſito è men securo.

XXVI.

Però ch' altronde la città non teme
Da l' assalto nemico offesa alcuna;
Quivi non pur l' empio tiranno insieme
Il forte vulgo, e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora a le fatiche estreme
Fanciulli e vecchj l' ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce e zolfo e bitume e sassi e dardi:

XXVII.

E di macchine d' arme an pieno innante
Tutto quel muro a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d' orrido gigante
Da la cintola in su sorge il soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra e 'l grave incarco
De l' acute quadrella al tergo pende.
Ella già ne le mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha su la corda, e 'l tende:
E desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il re canuto a piede
Da l' una a l' altra porta; e 'n su le mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i difensor' conforta e rassicura:
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio:

XXX.

Deh spezza tù del predator francese
L' asta, signor, con la man giusta e forte;
E lui che tanto il tuo gran nome offese
Abbatti, e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Là giù tra 'l pianto de l' eterna morte.
Or mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' arme il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte;
E contra il muro ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso or lancia:

XXXII.

E mette in guardia i cavalier' de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi de la battaglia; e tanti
I sagittarj sono e i frombatori,
E l' arme de le macchine volanti;
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente franca impetuosa e ratta
Allor quanto più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s' appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi.
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo
(Che nol consente il loco) o d' acqua molle,
Onde l' empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre i sassi e gli alberi e le zolle.
L' audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fier Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Ne l' elmo il coglie, e il risospinge a basso:
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
Sì, ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allor in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier', s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII.

Così dic' egli: e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l' ariete a la muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi,
Ch' an testa di monton ferrata e dura.
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di là su rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E de gli scudi l'union disciolta,
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'arme di sangue di cervella e d'ossa.

XXXIX.

L'assalitore allor sotto al coperto
De le macchine sue più non ripara:
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra a l'impeto de' Franchi;

XL.

E ben cadeva a le percosse orrende
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma fin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione:
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone.
Prende in se le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s' erano ſtrette
L' audaci ſchiere a la tenzon murale;
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo ſtrale:
E quante in giù se ne volar' saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno:
Che sprezza quell' altera ignobil segno.

XLII.

Il primo cavalier ch' ella piagaſſe,
Fu l' erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei traſſe,
Che la mortal percoſſa in lui discese;
E che la deſtra man non gli trapaſſe,
Il guanto de l' acciar nulla contese;
Sì che inabile a l' arme ei ſi ritira
Fremendo, e meno di dolor, che d' ira.

XLIII.

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotareo il franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Queſti da l' un passato a l' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al ſignor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sì che tra via s' allenta: e vuol poi trarne
Lo ſtrale, e reſta il ferro entro la carne.

XLIV.

A l' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu colto;
Quando nuova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Ond' egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi de l' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca. Egli trabocca,
E muore a piè de l' assalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
De le macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno; e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che grave d' uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lancie e quadrella, e quanto può s'accosta;
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi a la muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L'urta la fronte e l'una e l'altra costa:
La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtar' duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin' dai muri:

XLIX.

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno
De la gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, a la nemica torre:

L.

E da se la respinge e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto a la pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI.

Così la torre sovra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariéte;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l'interne vie secrete.
Essi non lunge il capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso:

LII.

E quivi cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi a la difesa ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner de la sublime via
Clorinda in guardia, e'l cavalier circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben che qualche nobil opra
De la nostra virtute omai si scopra.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse;
Quando a lui venne una saetta a volo,
E ne la gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso ov'è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo.
Se questo dì servaggio e morte schiva
La tua gente pagana, a te s'ascriva.

LV.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol de la ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi che nol sostenta
La gamba offesa troppo ed impedita;
E che inaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde sforzato alfin l'assalto lascia:

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava: io me ne vo coſtretto:
Soſtien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto:
Ma picciol'ora io vi ſtarò lontano:
Vado e ritorno; e ſi partia ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può che non ſia viſto al vallo.

LVII.

Al dipartir del capitan, ſi parte
E cede il campo la fortuna franca.
Cresce il vigor ne la contraria parte,
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue;
E de le trombe iſteſſe il suono langue:

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo ſtuol fugace che'l timor caccionne:
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor de la patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarſi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non moſtrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

LIX.

E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor' de la cittade,
E', che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo; onde giù cade anch' esso:

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
Ne la proda del fosso Eustazio ardito.
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Che n' uscir' molti) onde non sia disgiunto
Corpo da l' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità viepiù feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica a le cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
De l' amor de la preda e de le lodi;
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche:

LXII.

Così ragiona; e in guisa tal s' accende
Ne le sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende
Non gli par campo del suo ardir capace:
E ſi lancia a gran salti ove ſi fende
Il muro, e la feſſura adito face;
Ed ingombra l' uscita, e grida intanto
A Soliman che ſi vedeva accanto:

LXIII.

Soliman, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del noſtro valor giudice ſia.
Che ceſſi? o di che temi? or coſtà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l deſia.
Così gli diſſe: e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscia:
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E ſtimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati ed improvviſi
Sovra i nemici, e in paragon moſtrarſi;
E da lor tanti furo uomini ucciſi,
E scudi ed elmi diſſipati e sparſi,
E scale tronche, ed ariéti inciſi,
Che di lor parve quaſi un monte farſi;
E mescolati a le ruine alzaro
In vece del caduto altro riparo.

LXV.

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch'or d'entrar ne la cittade aspire;
Ma sembra a le difese anco mal buona:
E cede al nuovo assalto, e in preda a l'ire
De' duo guerrier' le macchine abbandona,
Che ad alta guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

LXVI.

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre;
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir da la tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scuotendo e lor facelle.

LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava a l'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l'incredibil' prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini;
Tronca in mezzo le voci, e presto muove
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così de la battaglia or qui lo ſtato
Col variar de la fortuna è volto.
E in queſto mezzo il capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino allato,
Di meſti amici in gran concorso e folto.
Ei, che s' affretta, e di tirar s' affanna
Da la piaga lo ſtral, rompe la canna:

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
A la cura di lui vuol che ſi prenda.
Scopraſi ogni latebra a la ferita,
E largamente ſi risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non ſia col dì, prima ch' a lei mi renda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Pò, s' adopra in sua salute;
Il qual de l' erbe e de le nobil' acque
Ben conosceva ogni uso ogni virtute.
Caro a le muse ancor; ma ſi compiacque
Ne la gloria minor de l' arti mute.
Sol curò torre a morte i corpi frali;
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Staffi appoggiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto il capitano.
Quegli in gonna succinto, e da le braccia
Ripiegato il veſtir, leggiero e piano
Or con l'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo ſtrale, or con la dotta mano;
E con la deſtra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII.

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quaſi omicida.
Or qui l'angel cuſtode al duol indegno
Moſſo di lui, colse dittamo in Ida;
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'have in giovani foglie alto valore:

LXXIII.

E ben maſtra natura a le montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qualor vengon percoſſe, e lor rimane
Nel fianco affiſſa la saetta alata.
Queſta, benchè da parti aſſai lontane,
In un momento l'angelo ha recata:
E non veduto entro le mediche onde
De gli appreſtati bagni il succo infonde.

LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue, e già i dolori
Fuggono da la gamba, e'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:

LXXV.

Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
Medico per te fatto è sceso in terra:
Che di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme, che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l'ostro le gambe avvolge e serra;
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì dal chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro a la città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse:
Tremò sotto la terra al moto scossa:
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro; e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l'altera voce,
E'l grido eccitator de la battaglia,
E riprendendo l'impeto, veloce
Di nuovo ancora a la tenzon si scaglia.
Ma già la coppia dei Pagan' feroce
Nel rotto accolta s'è de la muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso ne l'arme il capitan di Francia;
E'n su la prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S'apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Che rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e'l duol non sente,
Da l'arme il ferro affisso e da le vene,
E'n Goffredo il ritorce; a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

LXXX.

L'asta ch'offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola.
Ma già colui non fere ov'è diretta;
Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù come palèo rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando,
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e muove omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror de l'ali,
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti.
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror de le nemiche genti;
Comecchè sia da l' orrida tempesta
Sdruscita anch' essa in alcun loco e pesta.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza:
Ma qual nave talor ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o su l'arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade;

LXXXV.

Tale inciampa la torre: e tal da quella
Parte che volse a l'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sì ch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al nuovo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno a l' alta mole.
Ma 'l suon ne la città chiaro s' udia
Di fabrili instrumenti e di parole:
E' mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, e si comprese.

Fine del Canto undecimo.

Asciutte le mirate? Or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.

Tas. Ger. C.º 12.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DUODECIMO.

I.

ERa la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi a la custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
De l'opere notturne era qualch'una:
E rallentando l'altre, al sonno invita
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L'alma d'onor famelica e digiuna;
E sollecita l'opre, ov'altri cessa.
Va seco Argante: e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il re de' Turchi e 'l buon Argante
Fer meraviglie inusitate e strane;
Che soli uscir' fra tante schiere e tante,
E vi spezzar' le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D'alto rinchiusa oprai l'arme lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV.

Quanto me' fora in monte od in foresta
A le fere avventar dardi e quadrella,
Ch'ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier' donzella?
Che non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve.

V.

Buona pezza è, ſignor, che in se raggira
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia mente inquieta. O Dio l'ispira,
O l'uom del suo voler suo Dio ſi face.
Fuor del vallo nemico acceſi mira
I lumi. Io là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò. Vogl'io che queſto
Effetto segua; il ciel poi curi il reſto.

VI.

Ma s'egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il paſſo;
D'uom che 'n amor m'è padre a te la cura,
E de le care mie donzelle io laſſo.
Tu ne l'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio laſſo.
Fallo, per Dio, ſignor, che di pietate
Ben è degno quel seſſo e quella etate.

VII.

Stupisce Argante, e ripercoſſo il petto
Da ſtimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la volgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no, se fui ne l'arme a te consorte,
Eſſer vuo' ne la gloria e ne la morte.

VIII.

Ho core anch' io che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita.
Ben ne festi, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita:
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno a la città smarrita;
Ma se tu cadi (tolga il ciel gli auguri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX.

Replicò il cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
Incominciò Clorinda: o sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco, ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette:
E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhj, e 'l regno anco mi servi.

XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa or quel teneramente al seno.
Il soldan ch'è presente, e non infinge
La generosa invidia ond'egli è pieno,
Disse: nè questa spada invan si cinge:
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien', chi resta?

XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante;
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV.

E so che fuora andando, opre farefti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non refti
Di voi, che fiete i più famofi in armi.
Nè men consentirei ch' andaffer quefti,
Che degno è il sangue lor che fi risparmi,
Se o men util tal opra, o mi pareffe
Che fornita per altri effer potesse:

XV.

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti effer offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse a l' alta impresa,
E 'n fimil rischio fi trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille infieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più fi conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi:
E quando poi (che n' ho ficura spene)
Ritornino effi, e defti abbian gl' incendi;
Se ftuol nemico seguitando viene,
Lui rispospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva: e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir; ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi ch' uscir dovete ora più tarda,
Sinchè di varie tempre un misto faccia,
Ch' a la macchina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l'armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere:
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E' quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì da le fasce e da la culla;

XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo or la seguia.
Vede costui l' arme cangiate: ed anco
Del gran rischio s' accorge ov' ella gía:
E se n' affligge; e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' ufficj, instando prega
Che da l' impresa cessi: ed ella il nega.

XX.

Ond' ei le dice alfin: poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la ſtanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizion che t' era oscura:
Poi tuo deſir ti guidi, o mio conſiglio.
Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

Résse già l' Etiopia, e forse regge
Senapo ancor con fortunato impero;
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anche il popol nero.
Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil meſtiero,
Miniſtro fatto de la regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N' arde il marito; e de l'amore al foco
Ben de la geloſia s' agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando appoco appoco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde, e in chiuso loco
Vorria celarla ai tanti occhj del cielo.
Ella saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo ſignor, fa suo diletto e pace.

XXIII.

D'una pietosa iſtoria, e di devote
Figure la sua ſtanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l'aſta il moſtro un cavalier percote:
Giace la fera nel suo sangue eſtinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu foſti colei) candida figlia.
Si turba, e de gl'insoliti colori,
Quaſi d'un nuovo moſtro, ha meraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin ſi riconſiglia:
Ch'egli avria dal candor che in te ſi vede
Argomentato in lei non bianca fede:

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa moſtrargli poco innanzi nata.
E perchè fu la torre ove chius'era,
Da le donne e da me solo abitata;
A me, che le fui servo, e con ſincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata.
Nè già poteva allor battesmo darti;
Che l'uso nol soſtien di quelle parti.

XXVI.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch'io lontana a nudrir ti conduceſſi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnoſſi, e raddoppiò gli ultimi ampleſſi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai ſinguIti speſſi;
Levò alfin gli occhj, e diſſe: o Dio, che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni;

XXVII.

Se immaculàto è queſto cor, se intatte
Son queſte membra, e'l marital mio letto;
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità: son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente al qual il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'oneſtate a me somigli:
L'esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu, celeſte guerrier, che la donzella
Toglieſti del serpente a gli empj morſi;
S'acceſi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro o incenso odorato unqua ti porſi;
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Poſſa in ogni fortuna a te raccorſi.
Qui tacque, e'l cor le ſi rinchiuse e ſtrinse,
E di pallida morte ſi dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun; che nè di questa
Diedi sospezion nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre che minacce ed ire
Avea ne gli occhj incontr'a me venire.

XXX.

Sovra un albero i' salsi, e te su l'erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcío l'acerba
Vista con atto placido e cortese:
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua, e tu ridi, e l'accarezzi:

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
Di nutrice s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom faria, nuovi prodigj orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte, e si rinselva:

XXXII.

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno
Là ve prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l sol correndo intorno
Portò a' mortali e dieci mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII.

Ma sendo io colà giunto ove dechina
L' etate omai cadente a la vecchiezza;
Ricco e sazio de l'or che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza;
Da quella vita errante e peregrina
Ne la patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

Partomi, e ver l' Egitto ove son nato
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi gitto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In se medesma si ripiega e gira:
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo l'acqua il vento spira,
E t'espon salva in su la molle arena;
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante; ella è diletta
Del cielo, e la sua cura a me s'aspetta:

XXXVII.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi
Di pietate a le fere, e mente a l'acque.
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del ciel messaggiero; e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi
Come del giorno il primo raggio nacque.
Ma perchè mia fe vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo non mi calse,

XXXVIII.

Nè de' prieghi materni: onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai.
Fama e terre acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX.

Jer poi su l'alba a la mia mente oppressa
D'alta quiete, e simile a la morte,
Nel sonno s'offerì l'immago stessa,
Ma in più turbata vista e in suon più forte:
Ecco, dicea, fellon, l'ora s' appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n' andò per l'aria a volo.

XL.

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest' arme, e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne: ed ella pensa e teme;
Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe seguirò, che vera or parmi,
Che tu col latte già de la nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi.
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa e l'armi:
Non se la morte nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali avessi innante.

XLII.

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre;
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto che a quella parte ove s'estolle
La macchina nemica omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso.
Gl' invita al foco al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Effi van cheti innanzi: onde la guarda
A l'arme, a l' arme in alto suon raddoppia.
Ma più non fi nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia;
Movere ed arrivar, ferir lo ftuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo:

XLV.

E forza è pur che fra mill' arme, e mille
Percosse, il lor disegno al fin riesca.
Scopriro i chiufi lumi; e le faville
S' appreser tofto a l' accenfibil esca,
Ch' ai legni poi l' avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo a le ftelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e mifte
Fra le rote del fumo in ciel girarfi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquifte
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparfi.
Fere il gran lume con terror le vifte
De' Franchi, e tutti son prefti ad armarfi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue: e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda appoco appoco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte:
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

XLVIII.

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
E' il re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier' da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due sul limitare; e ratto
Diretro ad essi il franco stuol v' inonda;
Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa
E' poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimon che la percosse.
Punillo: e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era ch' ella sì trascorsa fosse;
Che la pugna e la calca e l' aer denso
Al cor togliea la cura, a gli occhj il senso.

L.

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne;
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da'nemici; e morta allor si tenne.
Pur veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

LI.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia,
Da la confusion, da l' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria.
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise;
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII.

Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: o tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: guerra e morte.

LIII.

Guerra e morte avrai, disse, io non rifiuto
Darlati, se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende:
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende:
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi, e d'ira ardenti.

LIV.

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e ne l'oblio fatto sì grande;
Piacciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno
A le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti or pieni or scarsi;
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro. Il piè d'orma non parte:
Sempre il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

LVI.

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
Stimol nuovo s'aggiunge, e cagion nuova:
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna; e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi; e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fer nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe; e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LVIII.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in Oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso.
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero, di che godi? o quanto mesti
Fiano i trionfi; ed infelice il vanto!
Gli occhj tuoi pagheràn, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier' cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

LX.

Nostra sventura è ben, che quì s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno de l'opra;
Pregoti (se fra l'arme an loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me si scopra;
Acciocch' io sappia, o vinto ò vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce: indarno chiedi
Quel ch' ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E in mal punto il dicesti, indi riprese.
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, a la vendetta.

LXII.

Torna l'ira ne'cori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. O fera pugna,
U'l'arte in bando, u'già la forza è morta,
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Ne l'armi e ne le carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l'alto Egèo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma'l suono e'l moto
Ritien de l'onde anco agitate e grosse;
Tal, se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
Che'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e'l sangue avido beve:
E la veste che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Segue egli la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, diffe le parole eftreme;
Parole, ch' a lei novo un spirto ditta;
Spirto di fe, di carità, di speme:
Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI.

Amico, hai vinto: io ti perdon: perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave;
A l'alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In quefte voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhj a lagrimar gl' invoglia e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mefto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe; e reftò senza
E voce e moto. Ahi vifta! ahi conoscenza!

LXVIII.

Non morì già; che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentr' egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise;
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: s'apre il cielo, io vado in pace.

LXIX.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole;
E gli occhj al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto;
E l'imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile a l'estinto il vivo langue
Al colore al silenzio a gli atti al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale;
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale,
E con la donna il cavalier ne porta
In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta:

LXXII.

Però che'l duce loro ancor discosto
Conosce a l'arme il principe cristiano;
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta; e duolsi al caso strano.
E già lasciar non volle ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito:
Pur fievolmente geme; e quinci è noto
Che'l suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n'è lo spirito uscito.
Così portati e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

LXXIV.

I pietosi scudier' già sono intorno
Con varj ufficj al cavalier giacente:
E già sen riede ai languidi occhj il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s' afficura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda; e i servi e'l loco
Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e i fieri scempj
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse usata a fatti atroci ed empj
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
Misero mostro d' infelice amore?
Misero mostro, a cui sol pena è degna
De l' immensa impietà la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure,
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Che'l primo error mi recheranno innante:
E del sol che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove (o lasso me!) dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò ch'in lui sano i miei furor' lasciaro,
Dal furor de le fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato, in cui l'ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve!

LXXIX.

Io pur verrò là dove sete, e voi
Meco avrò, s'anco sete, amate spoglie;
Ma s'egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie;
Vuo'che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba, e felice,
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L'inferma de le membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita;
E quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: o viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte;

LXXXII.

O bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti;
Quali or, lasso, vi trovo, e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scelerato sdegno
Vestigj miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII.

Asciutte le mirate? Or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite, e piove
Da le sue piaghe esacerbate un rio.
E s'uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di se stesso in vita il serba.

LXXXIV.

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata a gli odiosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angoscie e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L'ostinato de l'alma affanno molce.

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale
Come d'agnella inferma al buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi: o da te ſteſſo
Troppo diverso, e dai principj tuoi:
Chi sì t'aſſorda? e qual nuvol sì speſſo
Di cecità fa che veder non puoi?
Queſta sciagura tua del cielo è un meſſo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama a la smarrita
Strada che pria segnaſti, e te l'addita?

LXXXVII.

A gli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Criſto ei ti rappella;
Che lasciaſti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avverſità, pietoso sdegno
Con leve sferza di là su flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo miniſtro: e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
Ai tuoi sfrenati e rapidi martíri?
Sei giunto, e pendi già cadénte e prono
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace: e in colui de l' un morir la tema
Potè de l' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno de l' intensa doglia:
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima che dal ciel forse l' ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce ſtanca, e prega e plora;
Come uſignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' òra.
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI.

Ed ecco in sogno di ſtellata veſte
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella aſſai più; ma lo splendor celeſte
L' orna, e non toglie la notizia antica:
E con dolce atto di pietà le meſte
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella, e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i'son tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error toglieſti:
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi
Per pietà di salir degna mi feſti.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s'appreſti,
Ove al gran sole, e ne l'eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie;

XCIII.

Se tu medesmo non t'invidj il cielo,
E non travii col vaneggiar de' senſi.
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar convienſi.
Così dicendo fiammeggiò di zelo
Per gli occhj fuor del mortal uso accenſi:
Poi nel profondo de' suoi rai ſi chiuse,
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

XCIV.

Consolato ei ſi deſta, e ſi rimette
De' medicanti a la discreta aita.
E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch'informò già la nobil vita.
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dedala scolpita;
Fu scelto almeno il saſſo, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci in lungo ordine accese
Con nobil pompa accompagnar la feo:
E le sue arme a un nudo pin sospese
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo;
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto a la tomba ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhj affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato, ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto;

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore:
E ben sento io da te l' usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore,
E dàgli tu, perch' io non posso, almeno
A l' amate reliquie ch' hai nel seno.

XCVIII.

Dàgli lor tu; che se mai gli occhj gira
L'anima bella a le sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio o sdegno là su non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo: e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch' empia è sol la mano: e non l'è noja,
Che, s' amando lei vissi, amando i' moja:

XCIX.

Ed amando morrò. Felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno:
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo ne la rinchiusa Terra.
Poi s' accerta e divulga: e in ogni canto
De la città smarrita il rumor erra
Misto di gridi e di femminco pianto:
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj.

CI.

Ma tutti gli occhj Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto:
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII.

Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente; e ratto corsi
Per córrer seco una medesma sorte.
Che non feci e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante e contendente in vano
Con l'imperio affrenò ch' ha qui sovrano.

CIII.

Ahi, che s' io allora uscia, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi ov' ella il terren fe' vermiglio
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? Parve al consiglio
De gli uomini altramente e de gli Dei.
Ella morì di fatal morte: ed io
Quant' or conviensi a me già non oblio.

CIV.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, cielo; e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo; io la vendetta
Giuro di far ne l'omicida franco:
Che per la costei morte a me s'aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco
Infin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

CV.

Così disse egli; e l'aure popolari
Con applauso seguir' le voci estreme.
E immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! Ecco contrarj
Seguir tosto gli effetti a l'alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

Fine del Canto duodecimo.

Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

Tas. Ger. C.º 13.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOTERZO.

I.

MA cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice de le mura;
Che 'n se nuovi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco egli procura;
Tal che contra Sion battuta e scossa
Torre nuova rifarsi indi non possa.

E 2

II.

Sorge non lunge a le criſtiane tende
Tra solitarie valli alta foreſta,
Foltiſſima di piante antiche orrende
Che spargon d'ogn' intorno ombra funeſta.
Qui ne l'ora che 'l sol più chiaro splende,
E' luce incerta e scolorita e meſta;
Quale in nubilo ciel dubbia ſi vede,
Se 'l dì a la notte, o s'ella a lui succede.

III.

Ma quando parte il sol, qui toſto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che raſſembra infernal, che gli occhj ingombra
Di cecità ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi a l'ombra
Guida bifolco mai, guida paſtore:
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge paſſa, e la dimoſtra a dito.

IV.

Qui s' adunan le ſtreghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi; e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di deſiato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze:

V.

Così credeasi: ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse;
Ma i Franchi il violar', perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago, e l' opportuno
Alto silenzio de la notte scelse;
De la notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte a l' Oriente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il sole:
E tre volte la verga ond' uom sepolto
Trar de la tomba, e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse:
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

Udite, udite, o voi, che da le stelle
Precipitar' giù i folgori tonanti:
Sì voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator' de l' aria erranti:
Come voi che a le inique anime felle
Ministri sete de gli eterni pianti:
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
E te, signor de' regni empj del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è de l'alma albergo e veste;
Così d'alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse: e quelle ch' aggiunse orribil' note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci onde s'adorna
Il seren de la notte egli scolora:
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

X.

Per lungo disusar già non si scorda
De l'arti crude il più efficace ajuto:
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir: ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l'incanto.

XI.

Veniano innumerabili infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro de la terra,
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch' impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII.

Il mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede.
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca;
Ch' omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l'oste franca
L'alte macchine sue com' ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi de la magic' arte.

XIII.

Soggiunse appresso: or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel Leon celeste
Marte col sol fia ch' ad unir si vada:
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure o nembi di pioggia o di rugiada:
Che quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice;

XIV.

Onde qui caldo avrem, qual l'anno appena
Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agi tanti;
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena.
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti da l'egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna.
Ma se 'l Circasso altier che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta, anco la sdegna,
T'affretta come suole, e t'importuna;
Trova modo pur tu ch'a freno il tegna;
Che molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il re ben s'assicura
Sì, che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l'impeto percosse.
Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle ove sian rotte o smosse.
Le turbe e tutte e cittadine e serve
S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il piò Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcun' altra macchina rifatta.
E i fabri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l'alba a la foresta;
Mà timor novo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave ne la notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti;
Così temean senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior' prodigj di Chimera o Sfinge.

XIX.

Torna la turba, e misera e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti;
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta a l'altra, e 'n eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

XX.

Questi appressando ove lor seggio an posto
Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gían tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore:
E tanto s'avanzar', che lunge poco
Erano omai da l'incantato loco.

XXI.

Esce allor de la selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar de gli Austri in lui si sente,
E 'l pianto d'onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme,
V'odi; e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s'impallidir' le gote,
E la temenza a mille segni apparse.
Nè disciplina tanto o ragion puote,
Ch'osin di gire innanzi, o di fermarse;
Ch'a l'occulta virtù che gli percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d'essi in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:

XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo, e'l giurerei, che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
Ricinto il cor, chi intrepido la guata;
Nè senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
Come tonando insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v'era
Fra molti che l'udian presente a sorte;
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e de la morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto nè folgore nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vietarà fantasma orrendo,
Nè di selva o d'augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir ne l'inferno il varco a me si mostri.

XXVI.

Cotal si vanta al capitano: e tolta
Da lui licenza il cavalier s'invia:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria.
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s'oppone, o pargli un foco acceso.

XXVII.

Cresce il gran foco, e'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l'assicura
Ch'altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme anno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

Oh quanti appajon mostri armati in guarda
De gli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhj biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, fin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan, ben se n' accorse;
E stupor n' ebbe e sdegno; e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse:
Che quella faccia alzar già sì orgogliosa
Ne la luce de gli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova a l' indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna:
Difetto e fuga il capitan concluse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigj
Son questi, o di natura alti prodigj?

XXXI.

Ma s' alcun v' è cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni;
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diss' egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi: e pur alcun non fue
Che non fuggisse a le minacce sue.

XXXII.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto ſia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica:
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica:
Che 'l cor vivace il suo vigor traſfonde
Al corpo sì, che par ch' eſſo n' abbonde.

XXXIII.

Vaſſene il valoroso in se riſtretto
E tacito e guardingo al rischio ignoto;
E soſtien de la selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto;
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma toſto il seda, un picciol moto.
Trapaſſa; ed ecco in quel ſilveſtre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto reſta
Fra se dicendo: or qui, che vaglion l' armi?
Ne le fauci de' moſtri, e 'n gola a queſta
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione oneſta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo ſia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV.

Pur l'oſte che dirà se indarno io riedo?
Qual'altra selva ha di troncar speranza ?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai queſto varco. Or s'oltre alcun s'avanza,
Forse l' incendio che qui sotto i' vedo,
Fia d' effetto minor, che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in queſto dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso;
Ma pur, se foſſer vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì toſto il senso;
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel ſimulacro; e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l'ombra dileguoſſi in picciol' ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette securo il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selva ogni secreto.
Nè più apparenze inuſitate e ſtrane,
Nè trova alcun per via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La viſta e i paſſi inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge
Quasi eccelsa piramide un cipresso.
Colà si drizza: e nel mirar s' accorge
Ch' era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterioso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede:
O tu, che dentro ai chiostri de la morte
Osasti por, guerriero audace, il piede;
Deh, se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona a l' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
De le brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti;
E trarne un suon, che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,

XLII.

Che poi distinto in voci: ahi troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor Franco o Pagano
Che lassi i membri a piè de l'alte mura,
Astretto è qui da nuovo incanto e strano,
Non so s'io dica in corpo, o in sepoltura.
Son di sensi animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV.

Qual l'infermo talor che in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta chimera;
Sebben sospetta, o in parte ancor s'accorge
Che 'l simulacro sia non forma vera;
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera;
Tale il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede:

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s'agghiaccia e trema:
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se: presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sì che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo duce, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose:
Incominciò: signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean de lo spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Maraviglioso foco indi m'apparse
Senza materia in un istante appreso,
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai: che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto ed annottò: fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più dirò: ch'a gli alberi dà vita
Spirito uman, che sente e che ragiona.
Per prova sollo: io n'ho la voce udita
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar nè sveller ramo.

L.

Così dic' egli: e 'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s' egli medesmo andar là deggia,
(Che tal lo stima) a ritentar l' incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' eremita il rappella, e dice poi:

LI.

Lascia il pensiero audace. Altri conviene
Che de le piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave a l' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
Già rotte l' indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

LII.

Parlar ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole:
E 'l pio Goffredo a pensier' novi è volto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch' a' suoi disegni, ai suoi guerrier' nemica,
Insopportabil rende ogni fatica

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli ſtelle,
Onde piove virtù ch' informa e ſtampa
L'aria d' impreſſion' maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queſte parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

LIV.

Non esce il sol già mai, ch' asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non moſtri ne la fronte assai diſtinto
Meſto presagio d' infelice giorno.
Non parte mai, che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noja al suo ritorno;
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentr' egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal ſi gira,
Seccarſi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fenderſi la terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del ciel soggetta a l'ira;
E le ſterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui moſtrarse.

LVI.

Sembra il ciel ne l' aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhj almen ristaure,
Ne le spelonche sue Zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar de l'aure.
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che move da l' arene maure;
Che gravoso e spaciente e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse;
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse:
Nè pur, misera terra, a la tua sete
Son da l' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille: e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Da le notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge, e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l' iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più de l' inferna Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Pò, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderj loro:
Nè 'l Gange o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun già mai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento:
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento:
Che l' immagine lor gelida e molle
L' ascinga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier' robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro a la lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste
Giacciono a se medesme inutil peso:
E vive ne le vene occulto foco
Che pascendo le strugge appoco appoco.

LXII.

Langue il corsier già sì feroce; e l' erba
Che fu suo caro cibo a schifo prende.
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba;
Nè più nobil di gloria amor l'accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odj e dispregi.

LXIII.

Languisce il fido cane; ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblia.
Giace disteso, ed a l' interna arsura
Sempre anelando aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar natura
Perchè il caldo del cor temprato sia;
Or nulla o poco refrigerio n' ave:
Sì quello onde si spira è denso e grave.

LXIV.

Così languia la terra; e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

LXV.

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del cielo a tanti segni mostri?
De la sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigj e mille mostri:
Ed arde a noi sì 'l ciel, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiopo.

LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe,
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor de la soggetta gente?

LXVII.

Or mira d' uom ch' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in oblio
Per conservarsi onor dannoso e vano:
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per se l' acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi diccean; ma 'l duce greco
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui, disse, e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol franco.
A noi che nuoce? e senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto: e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir' Clotareo ed Ademaro,
E gli altri Duci ch' or son ossa e polve;
Poichè la fede che a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve:
Già trattano di fuga: e già qualcuno
Parte furtivamente a l' aer bruno.

LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede:
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede
Che faria stare i fiumi, e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra omai de la sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhj rivolge e le parole al cielo:

LXXI.

Padre, e Signor, s'al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S'a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e s'ineguale è il merto;
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere
Come pennuti augelli innanzi a Dio.
Le accolse il Padre Eterno; ed a le schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischj e fatiche
Gl'increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia fin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferte il campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l'inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

LXXIV.

Così dicendo il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
De l'oceáno, e i monti e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma ben dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Ne l'ombre sue che d'ogn' intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor ne la stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende;
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là ve in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia;

LXXVII.

Così gridando, la cadente piova
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri e chi ne gli elmi a prova:
Chi tien la man ne la fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie:
Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

LXXVIII.

Nè pur l'umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte a le più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
A le piante ministra, a l'erbe, ai fiori:

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu ne la sua stagion più verde e fresca:
Tal ch' obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

LXXX.

Ceſſa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, ſiccome suole
Tra'l fin d'aprile e'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! Chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare a le ſtagioni ordine e ſtato,
Vincer la rabbia de le ſtelle e'l fato.

Fine del Canto decimoterzo.

....................Placar sente ogni' ira,
Mentre il risguarda: e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte. Tas. Ger. C.° 14

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOQUARTO.

I.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
De la gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura:
E i venticelli dibattendo l' ali
Lusingavano il sonno de' mortali:

II.

Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce
Tuffato aveano in dolce oblio profondo;
Ma vigilando ne l'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo:
E rivolgea dal cielo al franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui ne inviava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge a l'auree porte ond' esce il sole,
E' cristallina porta in Oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
L'ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui: la qual gli aperse
I secreti del cielo e de le stelle.
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno:

V.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia;
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontra a lui venia:
E 'n suono, allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l'udia:
Goffredo, non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea: quel novo aspetto
Che par d' un sol mirabilmente adorno,
Da l'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli ſtendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l' imago
Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorridea quegli: e non già, come credi,
Dicea, son cinto di terrena veſte.
Semplice forma e nudo spirto vedi:
Qui cittadin de la città celeſte.
Queſto è tempio di Dio, qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queſte.
Quando ciò fia? rispose: il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al reſtar qui m' è impaccio.

VIII.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Ne la gloria sarai de' trionfanti:
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi innanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l' imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma perchè più lo tuo desir s'avvive
Ne l'amor di qua su; più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme che mente eterna informa e gira:
E 'n angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China poi, disse, e gli additò la terra,
Gli occhj a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

Quanto è vil la cagion ch' a la virtude
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei com' isola il mare intorno chiude:
E lui ch'or ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;
Ma è bassa palude, e breve stagno.

XI.

Così l' un disse: e l' altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise:
Che vide un punto sol mar terra e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise:
Ed ammirò, che pur a l' ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri il ciel ch' a se n' invita e chiama.

XII.

Onde rispose: poichè a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme:
Prego che del cammin ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo or tu m' informe.
E', replicogli Ugon, la via verace
Questa che tieni: indi non torcer l' orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo io ti consiglio.

XIII.

Perchè, se l' alta provvidenza elesse
Te de l' impresa sommo capitano;
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo: e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco ch' ha gl' incanti in sua difesa:
E da lui il campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par che fia di ritirarfi aftretto;
Prenderà maggior forza a nuova impresa:
E i rinforzati muri, e d' Oriente
Supererà l' esercito poffente.

XV.

Tacque: e 'l Buglion rispose: oh quanto grato
Fora a me che tornaffe il cavaliero!
Voi che vedete ogni penfier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma dì, con quai propofte, od in qual lato
Si debbe a lui mandarne il meffaggiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? E come quefto
Atto sarà legittimo ed onefto?

XVI.

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli onde ti diè il governo
Tu fia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma richiefto concedi, ed al perdono
Scendi de gli altrui preghi al primo suono.

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira)
Ch'assolva il fer garzon di quell'errore
In cui trascorse per soverchio d'ira,
Sì che al campo egli torni ed al suo onore,
E benchè or lunge il giovine delira,
E vaneggia ne l'ozio e ne l'amore;
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuno a grand'uopo ei non ritorni:

XVIII.

Che 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L'alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l'arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i suoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so che a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto; e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno:
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'arme a le membra faticose intorno.
E poco stante a lui nel padiglione
Veniano i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono; e per uso
Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che'l novel pensiero
Infuso avea ne l'ispirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: o principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn'io, che 'nvero
E' perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda, ed immatura:

XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo ch'a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti ch'ei rieda, e che in ammenda
Del fallo in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

E chi sarà, s'egli non è, quel forte
Ch'osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra ai rischj de la morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui ch'è sua alta speme e suo desio.

XXIV.

Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo:
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimone a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava: e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria;
Com'esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore: e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l'impeto de l'ire:
E risponda con l'opre a l'alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque: e disse sorgendo il guerrier dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano
Per fare il don de l'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano:
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
Vuol che sia l'un de' messi; e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII.

Veduto Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo a gli Etiopi accesi:
E com'uom che virtute e senno merchi,
Le favelle l'usanze e i riti appresi:
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede:
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Che per pubblica fama e per secura
Opinion, che egli vi sia si crede.
Ma 'l buon romito che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti:

XXX.

E dice: ó cavalier', seguendo il grido
De la fallace opinion volgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico:
Credete a lui: ciò che diravvi, io 'l dico.

XXXI.

Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
Già gran tempo ha da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo o l' altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidienti a le parole
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Preser comiato; e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino,
Drizzaro il loro corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino:
E non udiano ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume il qual di nuova
Acqua accresciuto è per novella piova;

XXXIII.

Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentr' essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scuote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

XXXIV.

Sì come soglion là vicino al Polo,
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrier', e disse:

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi:
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi incogniti ed infidi.
Quanto, oh quanto de l' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
Spelonche ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e ch' a lor dia loco a l' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei presigli per man ne le più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno onde il Pò nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
Ond'esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
Questi il sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in candide masse e in auree zolle:

XXXIX.

E miran d'ogn' intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s'allume,
Splende quel loco, e'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i guerrier' vanno; e ne le nuove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur muove
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega:
Ch'io non so se'l ver miri, ó sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m'ingombra.

XLI.

Risponde: sete voi nel grembo immenso
De la terra che tutto in se produce.
Nè già potreste penetrar nel denso
De le viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan; ma poi ne le sant'acque
Regenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d'angeli stigj
L'opere mie meravigliose e conte.
Tolga Dio ch'usi note o suffumigj
Per isforzar Cocito e Flegetonte.
Ma spiando men vo da' lor vestigj,
Quale in se virtù celi o l'erba o 'l fonte:
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e de le stelle i varj moti:

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spieganfi a me senz'alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza:
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri:
E generar le pioggie e le rugiade
Risguardo; e come il vento obliquo spiri:
Come il folgor s' infiammi; e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso;
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor de la natura.
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Conobbi allor che augel notturno al sole
E' nostra mente ai rai del primo vero:
E di me stesso risi, e de le fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur séguito ancor, com' egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

XLVII.

E in lui m'acqueto: egli comanda e insegna
Maſtro inſieme e ſignor sommo e sovrano:
Nè già per noſtro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor de la sua mano.
Or sarà cura mia ch'al campo vegna
L'invitto eroe dal suo carcer lontano:
Ch'ei la m'impose; e già gran tempo aspetto
Il venir voſtro a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene
Ov'egli ha il suo soggiorno e'l suo riposo.
Queſto è in forma di speco, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazioso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto: ed ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancar' qui cento miniſtri e cento
Ch'accorti e pronti a servir gli oſti foro.
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancar' gran vaſi e di criſtallo e d'oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete eſtinta in loro:
Tempo è ben, diſſe ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior deſir voſtro omai ſia pago.

L.

Quivi ricominciò: l'opre e le frodi
Note in parte a voi son de l'empia Armida;
Com'ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier' ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI.

Or vi narrerò quel che appresso occorse,
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua già con tant'arte presa;
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia che d'aver tanti
Miei prigion' liberati egli si vanti.

LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: io vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo ch'or udirete iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle di un Pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
L' espose in riva a un fiume ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.

LIV.

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno:
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva o fea ritorno.
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol'arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri; e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi alfine
Sediziose guerre e cittadine.

LVI.

Che fu, com'ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso,
Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei su l'Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhj al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettere d'oro:

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde;
Meraviglia maggior l'Orto o l'Occaso
Non ha di ciò che l'isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. E' persuaso
Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde.
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

Com' è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta; ch' ei si ferma e siede;
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udio
Con novo suono, e là con gli occhj corse:
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse e si ritorse:
E quinci alquanto d' un crin biondo uscío:
E quinci di donzella un volto sorse:
E quinci il petto e le mammelle, e de la
Sua forma insin, dove vergogna cela.

LXI.

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o Dea tarda sorgendo appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso a la tirrena
Piaggia abitar' l' insidioso mare.
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce.

LXII.

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
E in sua ſtagion de gli anni il frutto coglie:
Queſto grida natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

LXIII.

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di voſtra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella:
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella;
E' un Eco, un sogno; anzi del sogno un'ombra
Ch'ad ogni vento ſi dilegua e sgombra.

LXIV.

Goda il corpo ſicuro; e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i senſi frali.
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi ſtrali.
Queſto è saper, queſta è felice vita;
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

LXV.

Sì canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe appoco appoco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d' agguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira;
E ne' begli occhj un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia s' ei gli gira?)
Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira,
Mentre il risguarda: e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Accoglie lievemente in un suo velo:
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando de l' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhj nascosi distemprar' quel gelo
Che s' indurava al cor più che diamante;
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri di gigli e de le rose
Le quai fiorian per quelle piaggie amene,
Con nov'arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo a le braccia ai piè gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo a l'onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Ne l'oceano immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai va da le nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'isoletta.

LXX.

Un'isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue da la fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna.
E per incanto a lei nevoso rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago:
E vi fonda un palagio appresso un lago:

LXXI.

Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana, e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto;
E vincer de la timida, e gelosa
Le guardie ond'è difeso il monte e'l tetto:
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d'anni:
Ch' a' lunghi crini in su la fronte attorti,
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

A piè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
Ed aprir la lor bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ov' ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta,
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta:
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move: e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi da l'acque empie omicide;
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi; nè le donzelle infide
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride.
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil' cinto,
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breve foglio io vel darò distinto
Sì, che nissun error fia che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo a la verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

LXXVII.

Ma com'essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto;
Vo' che a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo ch'io darò gli alziate al volto;
Sì ch'egli vi si specchj, e'l suo sembiante
Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
Ch'a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amor indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'assai sicuri ir ne potrete,
E penetrar de l'intricata stanza
Ne le più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o'l passo viete;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiveder Armida.

LXXIX.

Nè men sicura da gli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia, e'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno: e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò dipoi
Ov'essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

Fine del Canto decimoquarto.

Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

Tas. Ger. C.° 15.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOQUINTO.

I.

Già richiamava il bel nascente raggio
A l'opre ogni animal che in terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il saggio
Portò il foglio, e lo scudo, e l'aurea verga.
Accingetevi, disse, al gran viaggio,
Prima che il dì che spunta omai più s'erga.
Eccovi qui quanto ha promesso, e quanto
Può de la maga superar l'incanto.

II.

Erano essi già sorti; e l' arme intorno
A le robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno
Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
Io v' accomiato, ei disse: ite felici.

III.

Gli accoglie il rio ne l' alto seno; e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda.
La qual da violenza in giù fu torta:
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar' la già promessa scorta:
Vider piccola nave; e in poppa quella
Che guidar gli dovea fatal donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante a gli angeli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Sì ch' uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge.
Or d' accesi rubin' sembra un monile:
Or di verdi smeraldi il lume finge:
Or insieme gli mesce; e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave ond' io l' oceán sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia a la sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:
Ed avendo la vela a l' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per nuovo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela inverso il lido i venti.
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti:
E ne l'ampie voragini del mare
Disperso o divien nulla, o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
De la marina allor turbata il lembo;
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti de l'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

X.

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver Ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi crescendo de l'altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piaggie allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier', miravan fanti
Ire e tornar da la cittade al lito:
E da cammelli onusti, e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte e legate a l'ancore le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia de le genti felle;
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Che verso l'Oriente e 'l Mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende:
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
De l'esercito suo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno: e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua:
E da lor s'allontana e si dilegua:

XV.

E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi a la riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava ne l'instabil'onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damiata scopre: e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E naviga oltra la città dal forte
Greco fondata ai greci abitatori:
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l Polo
Non scerne; e pur lungo Africa sen viene
Sul mar culta e ferace, addentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade; e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita; e poi con l' onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

XVIII.

La maggior sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piaggie lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta:
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
E poi riman con l' altre sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:
Tunisi ricca ed onorata sede,
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l'alta Cartago: appena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città: muojono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni:
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
An l'isola de' Sardi a l'altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge ove i Numidi
Menar' già vita pastorale erranti.
Trovar' Bugia ed Algeri, infami nidi
Di corsari; ed Oran trovar' più avanti.
E costeggiar' di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d'elefanti;
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcar' la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch' esser d'Alcide opra si finse.
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovi a forza l'océáno: e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse,
Spagna e Libia partio con foce angusta;
Tanto mutar può lunga età vetusta.

XXIII.

Quattro volte era apparso il sol ne l'Orto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra ne lo stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto ove il terreno il serra,
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
De l'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu, che condutti
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Dì, s'altri mai qui giunse; e se più avante
Nel mondo ove corriamo have abitante.

XXV.

Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri;
Non osò di tentar l'alto oceáno.
Segnò le mete; e 'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse de l'ingegno umano.
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,
Di veder vago e di saper Ulisse.

XXVI.

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace;
Ma non giovogli esser ne l'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'oceán vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

XXVII.

Sicchè ignoto è 'l gran mar che solchi: ignote
Isole mille, e mille regni asconde.
Nè già d' abitator' le terre an vote;
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr: nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunse colei: diverse bande
Diversi an riti ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle.
E 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX.

Dunque, a lei replicava il cavaliero,
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil'arte.
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar'riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.

XXXI.

Un uom de la Liguria avrà ardimento
A l'incognito corso esporsi in prima;
Ne 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo Polo
Lontane sì le fortunate antenne;
Ch' appena seguirà con gli occhj il volo
La fama ch' ha mille occhj; e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
Basti ai posteri tuoi ch' alquanto accenne:
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima e d' istoria.

XXXIII.

Così dic' ella: e per l' ondose strade
Corre al Ponente, e piega al Mezzogiorno:
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte:

XXXIV.

E 'l vedean poscia procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
A l' acute piramidi sembiante,
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso:
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è sul dosso;
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin men erte ed elevate:
Ed eran queste l'Isole felici.
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar da l'elci cave:
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave:
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave;
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze de le beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna; ed omai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'Isole di fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben son elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è de le diece,

XXXVIII.

Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa ove ci guidi:
Lasciami omai por ne la terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei: ben degna in vero
La dimanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desio?
Ch' ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lice a voi da l' ocean profondo
Rècar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dov' è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo a l' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella moſtrando giá, ch' a l'Occidente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quaſi egualmente
Quello spazio di mar che ſi frammette.
Ponſi veder d'abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette;
Tre deserte ne sono; e v' an le belve
Sicuriſſima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una de l' erme aſſai ripoſto,
Ove ſi curva il lido, e in fuori ſtende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascoſto
Un ampio seno; e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo a l' onda ha oppoſto,
Che vien da l' alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar' securi in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d' eſſe una spelonca giace
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega quì nè col tenace
Morso le ſtanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccoglica le vele sparte.

XLIV.

Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion de la cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fòra,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

XLV.

Ben col lume del dì ch' anco riluce,
Insinq al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo de la nobil duce
Poser nel lido desiato i passi;
E ritrovar la via ch' a lui conduce
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivar, da l' océano
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende a la sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba,
Ed a le rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto.

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte.
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, de l'aurea luce eterno fonte;
Su, su, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera serpendo orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d'oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde ne gli occhj; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira.
Or rientra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira.
Tal s'appresenta a la solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale:
Ma l'altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente:
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

L.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge, e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
De la bocca vorace apre e dilata:
Si sferza con la coda, e l'ire accende;
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste an già d'avante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista;
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
De la montagna senza intoppo acquista;
Se non se inquanto il gelido e l'alpino
De le rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Mà poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto;
Un bel tepido ciel di dolce ſtate
Trovaro, e'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre, ed odorate
Vi spiran con tenor ſtabile e certo:
Nè i fiati lor, ſiccome altrove suole,
Sopisce o deſta ivi girando il sole.

LIV.

Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piaggie alterna;
Ma il ciel di candidiſſimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna.
E nutre ai prati l'erba, a l'erba i fiori,
Ai fior' l'odor, l'ombra a le piante eterna.
Siede sul lago, e ſignoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I cavalier' per l'alta aspra salita
Sentianſi alquanto affaticati e laſſi;
Onde ne gían per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i paſſi.
Quando ecco un fonte che a bagnar gl' invità
L'asciutte labbra, alto cader da' saſſi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di ſtille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna:
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
De l' imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene.
Or qui tener' a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andar' fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive;
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Moſſer le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti
Sì che fermarſi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzoſſi, e le mammelle,
E tutto ciò che più la viſta alletti
Moſtrò dal seno in suso aperto al cielo:
E 'l lago a l' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina ſtella esce de l' onde
Rugiadosa e ſtillante: o come fuore
Spuntò nascendo già da le feconde
Spume de l' oceán la Dea d' Amore;
Tale apparve coſtei: tal le sue bionde
Chiome ſtillávan criſtallino umore.
Poi girò gli occhj, e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in se tutta ſi ſtrinse:

LXI.

E 'l crin che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse:
Che lunghiſſimo in giù cadendo, e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così da l' acque e da' capelli ascosa
Allor ſi volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso;
Oh fortunati peregrin', cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
De le sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme che fin a qui d'uopo vi foro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest'ombra a la quiete;
Che guerrier' qui solo d'Amor sarete:

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati;
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch'a le sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

L'una disse così: l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi:
Sì come al suon de le canore corde
S'accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri anno indurate e sorde
L'alme a quei vezzi perfidi e bugiardi:
E 'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra onde il desio germoglie;
Tosto ragion ne l'armi sue rinchiusa
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa:
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar' nel palagio; esse ne l'acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

Fine del Canto decimoquinto.

E nel bel sen le peregrine rose
Giunse a' nativi gigli, e 'l vel compose.

Tas. Ger. C.° 16

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOSESTO.

I.

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon' fabri ordiro;
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

II.

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passar' costoro.
Le porte qui d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro:
Fermar' ne le figure il guardo intento;
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s'a gli occhj credi.

III.

Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, ressè le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide:
E 'n dosso ha il cuojo del leon che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D' incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir de l' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Oriente; Egizj, Arabi, ed Indi.

V.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde; e i monti coi gran monti urtarsi:
L'impeto è tanto onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina:

VI.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
De l'imperio del Mondo ov' egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom che freme
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Ne le latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo de le regie porte.
I duo guerrier', poi che dal vago obietto
Rivolser gli occhi, entrar' nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta;
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, se che ritorna affronta;
Tali e più inestricabili conserte
Son queste vie: ma il libro in se le impronta:
Il libro, don del mago; e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poi che lasciar' gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior' varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse:
E quel che 'l bello e 'l caro accresce a l' opre;
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è de la maga effetto:
L' aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI.

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo, e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' have;
E di piropo, e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura; e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde:
Quando cantan gli augei, più lieve scote.
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica òra.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color' varj, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa varia, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Quest' ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella;
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella:
Quella non par che desiata innanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fiore e 'l verde:
Nè perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d'Amor la rosa: amiamo or, quando
Esser si puote riamato amando.

XVI.

Tacque: e concorde de gli augelli il coro
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

XVII.

Fra melodia sì tenera, fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere
Va quella coppia; e rigida e costante
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere:
Vede pur certo il vago, e la diletta,
Ch'egli è in grembo a la donna, essa a l'erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo; e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor' più vivo.
Qual raggio in onda le scintilla un riso
Ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or da gli occhi, e da le labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier' gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco de l' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quei fra le mani a lui sospeso
Ai misterj d' Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhj di lei sereni a se fa spegli.

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh vòlgi, il cavaliero,
A me quegli occhj onde beata bei:
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
De le bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie a pieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh, poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t' è degno il cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori;
Torse in anella i crin' minuti, e in esse,
Quasi smalto su l'or, consparse i fiori:
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè il superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa de l' occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe; e quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir' tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte; e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia e si diparte.
Ella per uso il dì n'esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; che a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l'ombra coi silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti;
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or poi che volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti;
I duo che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier ch'al faticoso
Onor de l'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso;

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
De l'arme il lampo gli occhj suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse;
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E trá i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno spira,
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effemminato accanto;
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso.
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra.
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or ne la siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra;
Te sol de l'universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
Su, su: te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa: e l'empia setta;
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque: e'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier de la ragion feroce;
E ch'al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa, e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

XXXV.

Ed affrettò il partire, e de la torta
Confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida de la regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto;
E il vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera, i suoi diletti ora le invola
Forza, e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta;

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda:
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar de la prigion profonda;
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
Che almen l'inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre; e non ha d'onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti:
Se gradì sola: e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhj sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene: ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quell'alpina asprezza.
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forsennata gridava: o tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi:
O prendi l'una, o rendi l'altra: o morte
Dà insieme ad ambe; arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

XLI.

Dissegli Ubaldo allor: già non conviene
Che d' aspettar costei, signor, ricusi.
Di beltà armata e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

XLII.

Allor ristette il cavaliero: ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa:
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
A l' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi:
Così costei, che ne la doglia amara
Già tutte non oblia l' arti e le frodi,
Fa di sospir' breve concento in prima,
Per disper l' alma in cui le voci imprima.

XLIV.

Poi cominciò: non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve:
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLV.

Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti;
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso:
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana: usai varj argomenti
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Da l' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno;
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il verginal suo fiore,
Far de le sue bellezze altrui tiranno;
Quelle che a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a nuovo amante in dono.

XLVII.

Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra: anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia: fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo ch' io segua te mi si conceda:
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
Ed a l'altre tue lodi aggiunga questa,
Che la sua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella, a chi so più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
De la battaglia, entro la turba ostile:
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

L.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch'in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi,
Condonando il piacer de la vendetta
A questa, qual si sia beltà negletta.

LI.

Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto
Supplichevole in atto; ed ei s'arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

LII.

Non entra Amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V'entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal, che a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può, gli atti compone e infinge.

LIII.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti. Odj non son nè sdegni i miei:
Nè vuo' vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori essercitando, or gli odi:

LIV.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate.
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.
Anch'io parte fallii. S' a me pietate
Negar non vuo', non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai ne le gioje, e ne gli affanni.
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

LV.

Deh. che del fallir nostro or qui fia il fine,
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e ne le due vicine
Parti fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI.

Rimanti in pace: io vado : a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice;
E come saggia i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida inquieta.
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe a l'onte.

LVII.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
De l'Azzio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar' di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhj, o sparse un sospir solo?

LVIII.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S'offre per mio; mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d'Amor come ragiona!
Oh cielo, oh Dei, perchè soffrir quest'empj,
Fulminar poi le torri e i vostri tempj?

LIX.

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia co' serpi e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E s'è destin ch'esca del mar, che schivi
Gli scogli e l'onde, e ch'a la pugna arrivi;

LX.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Ne gli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto ai tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhj: il pianto amaro
Ne gli occhj al tuo nemico or che non miri?
Oh s'udir tu 'l potessi, oh come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (ah tu nol vedi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII.

Or che farà? Dee su l' ignuda arena
Coſtei lasciar così tra viva e morta?
Corteſia lo ritien, pietà l' affrena;
Dura neceſſità seco nel porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco ſi cela.

LXIII.

Poi ch' ella in se tornò, deserto e muto
Quanto mirar potè d' intorno scorse.
Ito se n' è pur, diſſe, ed ha potuto
Me qui lasciar de la mia vita in forse?
Nè un momento indugiò nè un breve ajuto
Nel caso eſtremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in queſto lido
Invendicata ancor piango e m' aſſido?

LXIV.

Che fa più meco il pianto? Altre arme, altr' arte
Io non ho dunque? Ah seguirò pur l'empio:
Nè l' abiſſo per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui ſicuro tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Maſtro è di ferita? vuo' superarlo
Ne l' arti sue. Ma dove son? che parlo?

LXV.

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla o scaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta,
(Che tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.

LXVI.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono;
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l' esser reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
De la dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè da la deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta a gli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda Deità d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno,
E soffia e scote i gioghi alpeſtri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno.
Quanto gira il palagio, udreſti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte in cui di luce
Raggio miſto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Ceſſa alfin l' ombra, e i raggi il sol riduce
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Veſtigia, nè dir puóſſi: egli qui fue.

LXX.

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi ne l' aria, e poco dura,
Che 'l vento la disperde o solve il sole:
Come sogno sen va, ch' egro figura:
Così sparver gli alberghi, e reſtar' sole
L' alpi e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo che preſto aveva
S' aſſide, e come ha in uso al ciel ſi leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori.
Passa i lidi soggetti a l' altro Polo,
E le terre d' ignoti abitatori.
Passa d' Alcide i termini; nè 'l suolo
Appressa de gli Esperj, o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Sorìa perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s' invia; ma schiva
Il già sì caro de la patria aspetto;
E drizza il carro a l' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier' dubbia s' aggira,
Ma tosto cede la vergogna a l' ira.

LXXIII.

Io n' andrò pur, dic' ella, anzi che l'armi
De l' Oriente il re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIV.

Non accusi già me: biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse;
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffici in prima volse.
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV.

Così conchiude; e cavalieri e donne,
Paggi e serventi frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi, e ne le gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna;
E in via si pone; e non è mai che assonne,
O che si posi al sole od a la luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

Fine del Canto decimosesto.

....................alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai;
Ch' ivi de tuoi maggior' l'opre vedrai.

Tas. Ger. C.º 17.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOSETTIMO.

I.

Gaza è città de la Giudea nel fine,
Su quella via ch' inver Pelusio mena,
Posta in riva del mare; ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Ne le tempeste de l' instabil campo.

II.

Del re d'Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E però ch'opportuna e prossima era
A l'alta impresa ove la mente ha volta:
Lasciando Menfi, ch'è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio; e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L'innumerabil oste a l'assemblea.

III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi e l'ultimo Oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto or puoi dettarme.

IV.

Poscia che ribellante al greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la fede.
Ei fu detto califfo; e del primiero,
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

V.

Volgendo gli anni il regno è ſtabilito
Ed accreſciuto in guisa tal, che viene
Aſia e Libia ingombrando al ſirio lito
Da' marmarici fini, e da Cirene:
E paſſa dentro incontra a l' infinito
Corso del Nilo aſſai sovra Siene;
E quinci a le campagne inabitate
Va de la sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

VI.

A deſtra ed a ſiniſtra in se comprende
L' odorata maremma, e 'l ricco mare;
E fuor de l' Eritreo molto ſi ſtende
Incontro al sol che mattutino appare.
L' imperio ha in se gran forze, e più le rende
Il re ch' or lo governa illuſtri e chiare:
Ch' è per sangue ſignor, ma più per merto
Ne l' arti regie e militari esperto.

VII.

Queſti or co' Turchi, or con le genti perse
Più guerre fe': le mosse e le rispinse:
Fu perdente e vincente: e ne l' avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
De l' armi il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il deſio vaſto e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri; ed have
Tanto vigor di mente e di parole;
Che de la monarchia la soma grave
Non sembra a gli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome; e 'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

IX.

Tanto e sì fatto re l' arme raguna;
Anzi pur adunate omai l' affretta
Contra il sorgente imperio e la fortuna
Franca, ne le vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Ne l' ora appunto a la rassegna eletta.
Fuor de le mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

X.

Egli in sublime soglio a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' or preme col piede:
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan torti in mille fascie i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

XI.

Lo scettro ha ne la destra; e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E da gli occhj ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire e'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà de gli anni e de l'impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante.
Giove formò, ma Giove allor tonante.

XII.

Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra,
Duo satrapi i maggiori. Alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti al re ministra
Opra civil ne' grandi affar' del regno:
Ma prence de gli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltre l'aste, anno corazze, ed anno
Spade lunghe e ricurve a l'un de' lati.
Così sedea, così scopria il tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan quasi adorando armi e bandiere.

XIV.

Il popol de l'Egitto in ordin primo
Fa di se mostra: e quattro i duci sono:
Duo de l'alto paese, e duo de l'imo,
Ch'è del celeste Nilo opéra e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono:
Sì crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente
Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
Ch'abitò il lido volto a l'Occidente,
Ch'esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor; duce potente
D'ingegno più, che di vigor di mano.
Ei di furtivi agguati è mastro egregio,
E d'ogni arte moresca in guerra ha 'l pregio.

XVI.

Secondan quei che posti in ver l'aurora
Ne la costa asiatica albergaro:
E gli guida Arontéo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma da gli agi e da l'ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l'invita.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti; e pur da una città sua viene;
Città, ch'a le provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in se contiene.
Del Cairo i'parlo. Indi 'l gran volgo adduce,
Volgo a l'arme restio: Campsone è il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso infin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade;
Nè sosterria d' elmo o corazza il pondo.
D' abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede;
Che la vita famelica ne l'erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede.
Quel di Tripoli poscia; e l'uno e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX.

Diretro ad essi apparvero i cultori
De l' Arabia Petrea, de la Felice,
Che 'l soverchio del gelo e de gli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori;
Ove rinasce l' immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi ch' aduna,
Ha l' esequie, ha i natali, ha tomba e cuna.

XXI.

L' àbito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto an simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
An questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXII.

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro; e 'n su destrier' correnti
Diresti ben ch' un turbine lor porte;
Se pur an turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terzè guida Albiazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte da l' arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor su l' eritrea
Marina posti a le sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

XXIV.

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro:
Meroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci; il cui gran giro
E' di tre regni, e di due fe capace,
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l'altro, e di Macon seguace,
E tributario al califè: ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV.

Poi duo regi soggetti anco veniéno
Con squadre d'arco armate e di quadrella:
Un soldano è d' Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L' altro di Boecan. Questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella;
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

XXVII.

E' questi re di Sarmacante; e 'l manco
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è ne l'arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol franco:
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri in dosso an la corazza,
La spada al fianco, ed a l'arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi fin da gl' Indi e da l' albergo
De l'aurora venuto Adrasto il fero,
Che d'un serpente in dosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero;
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l'Indo frange.

XXIX.

Ne la squadra che segue è scelto il fiore
De la regal milizia; e v' ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a ſicurezza ed a terrore
Vengono in su'deſtrier' poſſenti inſtrutti;
E de' purpurei manti e de la luce
De l' acciajo e de l' oro il ciel riluce.

XXX.

Fra queſti è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte;
E Rimedon che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e de la morte;
E Tigrane e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte;
E Marlabuſto arabico, a chi 'l nome
L' Arabie dier che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator de le città; Sulſante
Domator de' cavalli: e tu de l' arte
De la lotta maeſtro Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar ſi vante,
O se in arcione, o se pedon contraſta,
O se ruota la spada, o corre l' aſta.

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo ne l'età novella
Fe' da la vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido e caro al re d' Egitto
Sovra quanti per lui calca mai sella;
E duce insieme e cavalier soprano
Per cor per senno e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea; quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s' era;
Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti;
Ed a' bianchi destrier' premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo ſtuolo, ed Aradin con quello,
Ch' Idraorte aſſoldò ne la Sorìa.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suoi Etiopi a viſitar s' invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia;
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati
Meravigliando esercito d' alati;

XXXVI.

Così paſſa coſtei meravigliosa
D' abito di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divenga amante,
Veduta appena, e in gravità sdegnosa
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhj luſinghi e col bel riso?

XXXVII.

Ma poi ch' ella è paſſata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a se ne venga:
Che lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, a' meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna:
La guardia de' Circaſſi in due ſi fende,
E gli fa ſtrada al seggio: ed ei v' ascende:

XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra: e 'l re così gli dice:
Te questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti; e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, signor, d' invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspicj a l' alte imprese:
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
De l' Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il ciel, che s' ordinato male,
(Ch' io già nol credo) di là su minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti:

XLI.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:
E giunto a la gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte:
Ond'or cibo or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida a l'arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l'allegrezza e'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in se fisse ed intente;
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al re da la sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e ne la voce.

XLIII.

O re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarmi.
Donna son io; ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno.
Dansi a l'istessa man lo scettro e l'armi.
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar da le ferite il sangue.

XLIV.

Nè creder che ſia queſto il dì primiero
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza ;
Che 'n pro di noſtra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu s' io dico il vero,
Che d' alcun' opra noſtra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior' campioni
Che dispieghin la croce io fei prigioni;

XLV.

Da me preſi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor ſi ſtariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati,
E sareſti ora tu viepiù ſicuro
Di terminar vincendo i tuoi gran piati,
Se non che il fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

XLVI.

Chi ſia Rinaldo è noto; e qui di lui
Lunga iſtoria di cose anco ſi conta.
Queſti è 'l crudele ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l' onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende a l' arme pronta.
Ma qual ſia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto baſti. Io vuo' vendetta.

XLVII.

E la procurerò: che non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti:
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun sia ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti;
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè fatta da me più nobil fora.

XLVIII.

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me d' un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa:
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s' alcuno è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli, e si dimostri.

XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affige in lei cupidi gli occhi.
Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto de l' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

Io ſterparogli il core: io darò in paſto
Le membra lacerate a gli avoltoi.
Così parlava l' indiano Adraſto:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
E chi sei, diſſe, tu, che sì gran faſto
Moſtri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur ſi tace.

LI.

Rispose l' Indo fero: io mi son uno,
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo;
Ma s' altrove che qui così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto eſtremo.
Seguito avrian, ma raffrenò ciascuno
Diſtendendo la deſtra il re supremo.
Diſſe ad Armida poi: donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

LII.

E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done;
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là ſian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro moſtrarſi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur; ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S'offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far su l'esecrabil testa.
Tante contra il guerrier ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta:
Ma, esso, poi che abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie che 'n prima corse
La navicella indietro si raggira;
E l'aura ch' a le vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il Polo e l'Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via de l'opaca notte; or fiumi e monti
Che sporgono sul mar l'alpestre fronti.

LV.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende;
E tanto van per le salate spume,
Che lor da l'Orto il quarto sol risplende:
E quando omai n'è dipartito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: le palestine
Piaggie son qui: qui del viaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre cavalier' sul lido pose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e de le cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto:
Nè d'uomo o di destriero appajon orme,
Od altro pur che del cammin gl' informe.

LVII.

Poichè stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano a gli occhj loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento, e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi de la luna appese;
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle
Gemme ne l' elmo aurato, e ne l' arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

LIX.

Ben è da' duo guerrier' riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto:
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal' ora desiando aspetto.

LX.

Che se nol sai, ti sono amico: e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch' essi scorti da me vinser l' incanto
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
De le sirene, e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior', tra ninfe e tra sirene;
Ma in cima a l' erto e faticoso colle
De la virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda e non s' estolle
Da le vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lunge da l' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII.

T' alzò natura inverso il ciel la fronte;
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri; e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d' esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni;
E sian con maggior forza indi represse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque ne l' uso per cui fur concesse,
L' impieghi il saggio duce, e le governi:
Ed a suo senno or tepide or ardenti
Le faccia, ed or le affretti ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava: e l' altro attento e cheto
A le parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva: e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo segreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhj omai;
Ch' ivi de' tuoi maggior' l' opre vedrai.

LXV.

Vedrai de gli avi il divulgato onore
Lunge precorso in luogo erto e solingo.
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo de la gloria illustre arringo.
Su, su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva: e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d' Azzio glorioso augusto
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' alloro:
Mostra il vecchio le guerre, e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il principe primiero:
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero:
Poscia, quando ripassa il varco noto
A gli inviti d' Onorio il fero Goto:

LXVIII.

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra ch'Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s'oppone
A l'Unno regnator de l'Aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhj di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d'Aquilèa poi torre
Il buon Foresto, de l'Italia Ettorre.

LXX.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
E' destin de la patria. Ecco l'erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch'a l'italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non a gli Unni Altino;
Poi riparava in più sicura sede:
Poi raccoglieva una città di mille
In Val di Pò case disperse in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume che 'n diluvio ondeggia
Munianſi: e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Eſtenſi eſſer dovea.
Par che rompa gli Alàni; e che ſi veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l' Italia. Oh nobil morte,
Che de l' onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader seco Alforiſio: ire in eſiglio
Azzo ſi vede, e 'l suo fratel con eſſo:
E ritornar con l' arme e col conſiglio
Dappoi che fu il tiranno erulo oppreſſo.
Trafitto di saetta il deſtro ciglio,
Segue l' eſtense Epaminonda appreſſo:
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifácio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l' orme del padre:
Già di deſtra viril viril di petto
Cento nol soſtenean gotiche squadre.
Non lunge ferociſſimo in aspetto
Fea contra Schiavi Erneſto opre leggiadre.
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re lombardo.

LXXIV.

Enrico v'era e Berengario: e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna
Par ch'egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d'impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote ch'in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV.

V'era Almerico; e si vedea già fatto
De la città, donna del Pò, marchese.
Devotamente il ciel riguarda in atto
Di contemplante il fondator di chiese.
D'incontra Azzo Secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese:
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e de l' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che vinti in giostra e vinti in guerra i Dani
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote:
E che marchese de l' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balìa.

LXXVII.

Poscia Tebaldo, e Bonifacio accanto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matilda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Che può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschj il nobil volto:
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il Quarto; ed a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo:
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi, in guisa d'uom ch'onori ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il Quinto, or la seconda:
Ma d'Azzo il Quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda.
E 'l buon germe roman con destro fato
E' ne' campi bavarici traslato.

LXXX.

Là d' un gran ramo estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per se vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinovar vedresti
Scettri e corone d' or più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel: già mezza ingombra
La gran Germanìa, e tutta anco l' adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova:
Bertoldo qui d' incontra Guelfo usciva;
Qui Azzo il Sesto i suoi prischi rinova.
Questa è la serie de gli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia in rimirando mille
Spirti d' onor da le natie faville:

LXXXII.

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa;
Pur come sia presente, e come vero
Dinanzi a gli occhj suoi vedere avvisa;
E s' arma frettoloso: e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede.
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro de la cristiana fede
L'adopra, giusto e pio non men, che forte:
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al guerriero: ai cieli piaccia,
Che la man che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intanto, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil saggio.

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e'l campo: e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur; ch'a le cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende.
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza a l'Oriente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gian per l'aria nera;
Quando al garzon ſi volge il veglio, e dice:
Veduto hai tu de la tua ſtirpe altera
I rami, e la vetuſta alta radice.
E se ben ella da l'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice;
Non è, nè fia di partorir mai ſtanca:
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
De l'età prisca i primi padri ignoti;
Così poteſſi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
E pria ch'eſſi apran gli occhj al bel sereno
Di queſta luce, fargli al mondo noti;
Che de' futuri eroi già non vedreſti
L'ordin men lungo, o pur men chiari i geſti.

LXXVIII.

Ma l'arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quaſi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa qual certo io m'aſſicuro
Affermarti; non sono in queſto audace:
Ch'io l'inteſi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

LXXXIX.

Quei ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie in questo o nel buon tempo antico
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il cielo amico:
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

XC.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio
Primo in virtù, ma in titolo Secondo,
Che nascer dee quando corrotto e veglio,
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O de l' arme sostegna o del diadema;
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

Darà fanciullo in varie immagin' fere
Di guerra, indizio di valor sublime.
Fia terror de le selve e de le fere:
E ne gli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose e spoglie opime;
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro or di quercia or di gramigna.

XCII.

De la matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace e quiete:
Mantener sue città fra l' arme e i regni
Di possenti vicin tranquille e chete:
Nutrire e secondar l' arti e gl' ingegni;
Celebrar giochi illustri e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premi:
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

XCIII.

O s' avvenisse mai che contra gli empi
Che tutto infesteran le terre e i mari,
E de la pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno, o su l' iniqua setta?

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro:
Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni ov' è perpetua state,
La croce, e 'l bianco augello, e i gigli d'auro:
E per battesmo de le nere fronti
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

XCV.

Così parlava il veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Che del pensier de la futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea nunzia del sole,
E 'l ciel cangiava in Oriente aspetto:
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar de le bandiere.

XCVI.

Ricominciò di nuovo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l' amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d' ogn' intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ho fin qui per vie non conte.
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m' appressi.

XCVII.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni.
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir' lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la fama e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

Fine del Canto decimosettimo.

E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.
Tas: Ger. C° 18.

GERUSALÉMME LIBERATA.

CANTO DECIMOTTAVO.

I.

GIunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia, e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E ponganfi in oblio l' andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose:
Che 'n danno de' nemici e 'n pro de' nostri
Vincer convienti de la selva i mostri.

III.

L' antichissima selva onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion che la città si basta
Senza tali instrumenti. Or colà dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e a la fatica:
Ma ne gli atti magnanimi si scerse,
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto a l' accoglienza amica.
Qui Guelfo qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran de l' oste i principi ridutti.

V.

Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte;
Placido affabilmente e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va fino al suo albergo; e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto:
E molto lor risponde, e molto chiede
Or de la guerra or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' eremita santo:
Ben gran cose, signor, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha da l' incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor de le sue voglie.
Ma non conviensi già ch' ancor profano
Nei suoi gran ministeri armi la mano.

VIII.

Che sei de la caligine del mondo,
E de la carne tu di modo asperso;
Che 'l Nilo o 'l Gange o l'ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

IX.

Così gli disse: ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori;
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso
Tutti scoprigli i giovenili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: co' novi albori
Ad orar te n'andrai là su quel monte
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X.

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti;
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

XI.

Così il consiglia: e 'l cavalier s' appresta
Desiando e sperando a l'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e pria che 'n ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge; e sopravvesta
Nova ed estrania di color s' ha presa:
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era ne la stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l' Oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno:
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhj alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra se stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
Spiega la notte e l' argentata luna.
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhj, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV.

Così pensando, a le più eccelse cime
Ascese: e quivi inchino e riverente
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò ne l' Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor; e in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV.

Così pregava: e gli sorgeva a fronte
Fatta già d' auro la vermiglia aurora,
Che l' elmo e l'arme e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventilar nel petto e ne la fronte
Sentia gli spirti di piacevol' òra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
De la bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cadè, che parea cenere al colore;
E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore:
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nuov' or s' adorna.

XVII.

Il bel candor de la mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco appar; ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar de l'aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignuol che plora e gli risponde,
Organi e cetre, e voci umane in rime;
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX.

Il cavalier pur (come a gli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;
E v'ode poi di ninfe e di sirene,
D'aure d'acque e d'augei dolce concento:
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

XX.

L'un margo e l'altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d'odori olezza e ride.
E tanto ſtende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s'aſſide:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v'entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

XXI.

Mentre mira il guerriero ove ſi guade;
Ecco un ponte mirabile appariva,
Un ricco ponte d'or, che larghe ſtrade
Su gli archi ſtabiliſſimi gli offriva.
Paſſa il dorato varco; e quel giù cade
Toſto che 'l piè toccata ha l'altra riva:
E se nel porta in giù l'acqua repente;
L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

XXII.

Ei ſi rivolge, e dilatato il mira,
E gonfio aſſai quaſi per nevi sciolte;
Che 'n se ſteſſo volubil ſi raggira
Con mille rapidiſſime rivolte.
Ma pur deſio di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte:
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

XXIII.

' Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie.
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa:
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.'

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava da le scorze il mele:
E di nuovo s'udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele.
Ma il coro uman ch'ai cigni a l'aura a l'onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici strumenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero;
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero,
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega
Più del cipresso e de la palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il guerrier ne la gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se ſteſſa incisa
Apre feconda il cavo ventre e figlia:
E n'esce fuor veſtita in ſtrania guisa
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede inſieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le moſtra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscareccie,
Nude le braccia, e l'abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte treccie;
Tali in sembianza ſi vedean le finte
Figlie de le selvatiche corteccie:
Se non che in vece d'arco e di faretra
Chi tien leuto, e chi viola o cetra.

XXVIII.

E incominciar'coſtor danze e carole;
E di se ſteſſe una corona ordiro;
E cinsero il guerrier, sì come suole
Eſſer punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora: e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queſte chioſtre amene,
O de la donna noſtra amore e spene.

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute a l'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva che dianzi era sì negra,
Stanza conforme a la dolente vita;
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono: e quel s'apria.

XXX.

Già ne l'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran mirto da l'aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade.
Donna mostrò, che assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida e 'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon misti:
Poi dice: io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? A consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

XXXII.

Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior', la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli quest' elmo omai, scopri la fronte,
E gli occhj a gli occhj miei, s' arrivi amico:
Giungi i labbri a le labbra, il seno al seno;
Porgi la destra a la mia destra almeno.

XXXIII.

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti e i vaghi pianti;
Tal che incauta pietade a quei martíri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria ne le vene a l' infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Sì come avvien, che d'una, altra figura
Trasformando repente il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir' gli avorj e gli ostri.
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogni altra ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo, ed ei non teme;
Ma doppia i colpi a la difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran de l' aria i campi, i campi stigj:
Tanti appajono in lor mostri e prodigj.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra;
Nè per tanto furor punto s' arresta.
Tronca la noce: e noce e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparir' le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta:
Tornò la selva al natural suo ſtato:
Non d'incanti terribile; e non lieta,
Piena d' orror; ma de l' orror innato.
Ritenta il vincitor s' altro più vieta
Ch' eſſer non poſſa il bosco omai troncato:
Poscia sorride, e fra se dice: oh vane
Sembianze, e folle chi per voi rimane!

XXXIX.

Quinci s' invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è de la selva il fero incanto:
Già sen ritorna il vincitor guerriero.
Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero:
E de l' aquila sua l' argentee piume
Splendeano al sol d' inuſitato lume.

XL.

Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi:
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione: e non è chi l' invidi.
Diſſe al duce il guerriero: a quel temuto
Bosco n' andai, come imponeſti, e 'l vidi:
Vidi, e vinſi gl' incanti. Or vadan pure
Le genti là, che son le vie ſicure.

XLI.

Vassi a l'antica selva: e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse:
E benchè oscuro fabro arte non molta
Por ne le prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
E' colui ch'a le travi i vinchj intesse:
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia:

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran Navilio, Saracin de' mari,
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime arme e i marinari.
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari.
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch'egli disegna esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed arieti,
Onde a le mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti,
E ne le cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave che testa ha di montone,
Da l' ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte: e spesso il pone
Su l' opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' arme, e gravida di gente
Senza molta fatica ella gir pote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri, e l' arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
De la prima ad imagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L'opre ch' ivi si fean del tutto ascoste;
Perchè ne l' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte a l' oste;
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potièno.

XLVII.

Fan lor macchine anch' essi; e con molt' arte
Rinforzano le torri, e la muraglia;
E l'alzaron così da quella parte
Ov' è men atta a sostener battaglia;
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il mago fellon zolfo, e bitume
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu (credo) in inferno; e dal gran fiume
Che nove volte il cerchia, anche n' ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il campo a l' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo a le difese;
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese,
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Da l' alte nubi a la città s' inchina.

L.

Quando, di non so donde, esce un falcone
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d' alto volando al padiglione
Maggior l' incalza; e par ch' omai l' aggiugna:
Ed al tenero capo il piede ha' sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI.

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega: e bene intende
Quella ch' in se contien non lunga prosa.
Al signor di Giudea, dicea lo scritto,
Invia salute il capitan d' Egitto.

LII.

Non sbigottir, signor: resisti e dura
Infin al quarto o insino al giorno quinto:
Ch' io vengo a liberar coteste mura:
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu che la scrittura
In barbariche note avea distinto
Dato in custodia al portator volante:
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il prence la colomba: e quella
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor' duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

LIV.

Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi:
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d' inverso l' Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada a l' armi;
Pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro ch' assicura il sito,
D' arme e d' opre men deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vuo' che de l' armi mie l' alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda
Sì, che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo che gli siede appresso
E che parlando lui fra se discorre;
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch'alcun s'invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

LVII.

E ne ridica il numero, e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: ho un mio scudiero,
Ch'a questo ufficio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero.
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon de la voce, e 'l portamento e 'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato: e poi che intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia;
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel campo tese.
Le tende avrà, non conosciuta spia.
Vuo' penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

LIX.

Quanta, e qual sia quell'oste; e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto.
Vassomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i secreti pensier' trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al capo attortigliate bende.

LX.

La faretra s'adatta e l'arco siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto;
Ch'Egizio in Mensi, o pur Fenice in Tiro
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch'appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir gl'instromenti anco in quel punto;
Che non fur le fatiche unqua interrotte.
Anzi a l'opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più che ritardar gli possa
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

LXII.

Del dì, cui de l'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch'ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il Pan de l'alme a la gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa.
E'l deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le vede a la munita porta.

LXIII.

Col bujo de la notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov'è men curvo il muro e men contrasta;
Ch'angulosa non fa parte o piegata.
E d'in sul colle a la città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea a l'Occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in Oriente apparsi
I mattutini messaggier' del sole,
S'avvidero i Pagani, (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov'esser suole:
E mirar' quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un'altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton', gatti e baliste.

LXV.

Non è la turba di Sorìa già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte ove primier l'attese.
Ma'l capitan ch'a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo, e i duo Roberti a se chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati;

LXVI.

E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia che subita venendo
S'attergli a gli occupati, e guerra porte.
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati ha il re sue genti opposte;
Che riprese quel dì l'arme deposte.

LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme che disusò gran tempo innante
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote: e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a se dovuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di ſtrali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian da le macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni saſſo; e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è colto;
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non ſi ferma la lancia a la ferita:
Dopo il colpo del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro paſſa
Fuggendo, e nel fuggir la morte laſſa.

LXX.

Ma non togliea però da la difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percoſſe avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto ch'in lor cade, ivi contesa
Non trova; e vien che vi ſi fiacchi e lenti.
Eſſi ove miran più la calca espoſta,
Fan con l'arme volanti aspra riſpoſta.

LXXI.

Contuttociò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor che tripartito move.
E chi va sotto gatti ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:
E chi le torri a l' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di lui degno non era:
E' stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera.
E volge intorno gli occhj, e quella strada
Sol gli piace tentar ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto:

LXXIII.

E volgendosi a quegli i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier' famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane a gli animosi.
Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunserſi tutti seco a queſto detto:
Tutti gli scudi alzar' sovra la teſta,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempeſta.
Sotto il coperchio il fero ſtuol riſtretto
Va di gran corso, e nulla il corso arreſta;
Che la soda teſtuggine soſtiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scoſſa
Sprezzeria, se cadeſſe, Olimpo, ed Oſſa.

LXXVI.

Una selva di ſtrali e di ruine
Soſtien sul doſſo, e su lo scudo un monte.
Scote una man le mura a se vicine,
L' altra sospesa in guardia è de la fronte.
L' esempio a l' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte:
Che molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

LXXVII.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia; e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza:
E come palma suol cui pondo aggreva;
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E ne la oppression più si solleva.
E vince alfin tutti i nemici; e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva:
E sale il muro e'l signoreggia, e'l rende
Sgombro e sicuro a chi diretro ascende:

LXXIX.

Ed egli stesso a l'ultimo germano
Del pio Buglion ch'è di cadere in forse;
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna;
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave.
E' indietro quel da canapi tirato;
Poi torna innanzi impetuoso e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure
Ne la torre addoppiò le sue percosse;
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la rispinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto; e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncar' ch' eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea da la sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli:
Tremar' le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti ne gli estivi ardori
Piove l'indico ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Qui vasi, e cerchj, ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, assorda 'l bombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuojo alfin saria mal buono
Schermo a la torre: appena or la difende:
Già suda e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch'arda.

LXXXV.

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco:
E quei conforta che su i cuoj asciutti
Versan l'onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già de l'acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento ch'improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

LXXXVI.

Vien contra al foco il turbo; e indietro volto
Il foco ove i Pagan' le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh glorioso capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo; ed ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

LXXXVII.

Ma l'empio Ismen che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse;
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l'aure avverse;
E fra due maghe che di lui seguaci
Si fer, sul muro a gli occhj altrui s'offerse:
E torvo e nero e squallido e barbuto
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s'udia de le parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte:
Già si vedea l'aria turbare, e'l sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte:
Quando avventato fu da l'alta mole
Un gran sasso che fu parte d'un monte;
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l'inique teste;
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena, e'l bel raggio celeste,
E sen fuggir trà l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC.

In questo mezzo a la città la torre,
Cui da l'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E'l passo angusto di troncar procura:
E doppia i colpi: e ben l'avria reciso:
Ma un'altra torre apparse a l'improvviso.

XCI.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar', vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri che temean rincora e sgrida.

XCII.

S'offerse a gli occhj di Goffredo allora
Invisibile altrui l'angel Michele
Cinto d'armi celesti: e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Che esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhj smarriti:
Mira con quante forze il ciel t'aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhj a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto:
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto
Adombrando t'appanna il mortal senso;
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto,
E sostener per breve spazio i rai
De l'angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei che fur campion' di Cristo
L'anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là ve ondeggiar la polve e il fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine;
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E de le torri i fondamenti abbatte.

XCV.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l'arme ai combattenti: esorta
Ch' altri su monti: e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin' sacerdotale;
E' il pastore Ademaro, alma felice.
Vedi ch' ancor vi segna e benedice.

XCVI.

Leva più in su l'ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchj son: son gl'intimi i minori.

XCVII.

Quì chinò vinti i lumi, e gli alzò poi:
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il capitan che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna,

XCVIII.

E paſſa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: a l'altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia.
Tagliate, amici, a le mie spalle or queſto
Ponte; che qui non facil preda io reſto.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? Se qui la vita spendo,
La spando, diſſe, e la disperdo invano.
E in se nuove difese anco volgendo,
Cedea libero il paſſo al capitano,
Che minacciando il segue, e de la santa
Croce il veſſillo in su le mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente ſi rivolge intorno:
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch'ogni dardo ogni ſtral che 'n lei ſi tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l'oppoſto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria altiſſimo e feſtante:
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quaſi in quello iſtante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva a l' incontro oppoſto Argante:
E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la croce.

CII.

Ma verso il Mezzogiorno ove il canuto
Raimondo pugna, e 'l paleſtin tiranno;
I guerrier' di Guascogna anco potuto
Giunger la torre a la città non anno:
Che 'l nerbo de le genti ha il re in ajuto,
Ed oſtinati a la difesa ſtanno:
E se ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltre che men ch' altrove, in queſto canto
La gran mole il sentier trovò spedito.
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il ſito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito:
Ed avvisò il tiranno e 'l Tosolano,
Che la città già presa è verso il piano:

CIV.

Onde Raimondo ai suoi da l'altra parte
Grida: o compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re, cedendo alfin, di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa:
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ov' egli spera sostener l'assalto.

CV.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s'opponea rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro: e va col lutto,
E con l'orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

Fine del Canto decimottavo.

Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

Tas. Ger. C.° 19

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMONONO.

I.

Già la morte o il consiglio o la paura
Da le difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s' è da l' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

II.

Ma sovra ogni altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, a gli atti, a l'armi note
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote;
Onde gridò: così la fe, Tancredi,
Mi servi tu? così a la pugna or riedi?

III.

Tardi riedi, e non solo. Io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: trova in ajuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi:
Che non potrai da le mie mani, o forte
De le donne uccisor, fuggir la morte.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in disparte pur; tu ch' omicida
Sei de' giganti solo e de gli eroi:
L' uccisor de le femmine ti sfida.
Così gli dice, indi si volge ai suoi,
E fa ritrargli da l' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi; ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo o seguito,
Come più vuoi: ripiglia il fier Circasso:
Va in frequentato loco, od in romito;
Che per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto, ed accettato il fero invito,
Movon concordi a la gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L' un nemico de l' altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano:
Nè la sete ammorzar crede de l' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano.
E con lo scudo il copre, e: non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge da l' arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon de la cittade, e dan le spalle
Ai padiglion de le accampate genti:
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch' è giunta l'ora a te prescritta?
S' antivedendo ciò timido stai,
E' 'l tuo timore intempestivo omai.

X.

Penso, risponde, a la città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade: e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina:
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo che 'l cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo:
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

XI.

E' di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch' un d'altezza preval, l'altro di moto.
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che ſi vede opporre;
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta a gli occhj: egli al riparo accorre.
Ma lei sì preſta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco: viſto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi:
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita ſtima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro a la rampogna,
E 'l dirizza a l' elmo ove apre il paſſo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo: e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè ſineſtro,
E con la manca al dritto braccio il prende,
E con la deſtra intanto il lato deſtro
Di punte mortaliſſime gli offende.
Queſta, diceva, al vincitor maeſtro
Il vinto schermitor riſpoſta rende.
Freme il Circasso e ſi contorce e scote:
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada a la catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse,
Fe' l'istesso Tancredi; e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.
Nè con più forza da l'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte, o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch'è più atta a le percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond'ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa da l'altro, e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi; e un gran fendente in prima
Che sorto ei sia vien sopra al Saracino.
Ma come a l'Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei n'è già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda.
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue:
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

XXI.

Cedimi, uom forte: o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia:
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII.

Usa la sorte tua: che nulla io temo;
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita:
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita:
E l'ore de la morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man finiſtra a la compagna accoſta,
E con ambe congiunte il ferro abbaſſa:
Cala un fendente; e benchè trovi oppoſta
La ſpada oſtil, la ſforza, ed oltre paſſa:
Scende a la ſpalla, e giù di coſta in coſta
Molte ferite in un ſol punto laſſa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha ſparte;
Perchè Tancredi a la percossa intento
Se ne sottrasse, e ſi lanciò in disparte.
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
N'andaſti, Argante, e non poteſti aitarte:
Per te cadeſti, avventuroso intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e ſi converte
Ritto sovra un ginocchio a le difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte
Senza nojarlo il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI.

Infurioffi allor Tancredi, e diffe:
Così abufi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fiffe e gli rififfe
Ne la vifiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual viffe:
Minacciava morendo, e non languia:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quafi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli affai che del viaggio al moto
Durar non poffa il suo fievol vigore.
Pur s'incammina; e così paffo paffo
Per le già corse vie move il piè laffo.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più fi sforza, più s'affanna;
Onde in terra s'affide, e pon le gote
Su la deftra che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin isviene: e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria nel rimirar diftinto.

XXIX.

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente;
L'ira de' vincitor' trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi già mai de la espugnata Terra
Potrebbe appien l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchj e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti; e qui giacéno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capelli sciolti.
E'l predator di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie ch'al più sublime colle
Saglion verso Occidente ov'è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
E' schermo frale ogni elmo ed ogni scudo.
Difesa è qui l'esser de l'arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna ne gl' inermi esser feroce;
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil' opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio che più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone: e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già; pur saldo e forte
E' d' alte torri, e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime;
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò da l' alte parti a l' ime
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore a l' aer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d' ira;
Tale egli intorno spia, s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin ne la gran piazza: e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave.
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue ligura nave.
Ver la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti:
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' ariéte di far più si vanti,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion che fu magion di Dio.
Oh giustizia del ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto proveder fu desta
L'ira ne' cor' pietosi, e incrudelío.
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella:
E qui fa de' guerrier' l'avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vieni; e là sovra
A la rocca fortissima ricovra:

XL.

Che dal furor de le nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai; non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: noi fummo. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

XLI.

Ov'è, signor, la tua virtute antica?
(Disse il soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Che 'l regal pregio è nostro, e'n noi dimora.
Ma colà dentro omai da la fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re ne la guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso de le strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun da la sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnia seguíto
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo:
Ch'in fronte il colse, e l'atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il soldan che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata;
Grida ai suoi cavalier': costui sia tratto
Dentro a le sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è da alcun de' suoi negletto
Raimondo: e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa.
Di sì grand' uom la libertà la vita
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il soldano ostinato a la vendetta;
Ch' a la fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo o tempra d'elmo eletta.
Ma grave aita a' suoi nemici e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Che da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce, e'l gran guerriero è giunto.

XLVII.

Come paſtor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia da gli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno
Ove l'ira del ciel securo scampi,
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, a gli ultimi s'atterga;

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempeſta
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e queſta;
Le cuſtodite genti innanzi invia
Ne la gran torre, ed egli ultimo reſta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provido conſiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che ſi ripari
Dentro a le porte, e le riserra appena:
Che già rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anche s'affrena.
Deſio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena:
Che non oblia che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L.

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avria l' inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il soldano
Dal fatal suo nemico assai securo.
Ma già suona a ritratta il capitano:
Già l' orizzonte d' ogn' intorno è scuro.
Goffredo alloggia ne la Terra; e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo sole.

LI.

Diceva ai suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
De l' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
De gl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII.

Ite, e curate quei ch' an fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi ai cavalier' di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s' è visto:
Troppa in alcuni avidità de l' oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto,

LIII.

Tacque; e poi se n'andò là dove il Conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai suoi ragiona, e'l duol ne l'alma preme.
Siate, o compagni, di fortuna a l'onte
Invitti, infin che verde è fior di speme:
Che sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

LIV.

Prese i nemici an sol le mura e i tetti,
E'l vulgo umil; non la cittade an presa:
Che nel capo del re, ne' voſtri petti,
Ne le man' voſtre è la città compresa.
Veggio il re salvo e salvi i suoi più eletti:
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata Terra
Abbianſi i Franchi; alfin perdan la guerra:

LV.

E certo i'son che perderanla al fine:
Che ne la sorte prospera insolenti
Fian volti a gli omicidj, a le rapine,
Ed a gl'ingiurioſi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli ſtupri e le prede oppreſſi e spenti;
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L'oſte d'Egitto; e non puote eſſer lunge.

LVI.

Intanto noi ſignoreggiar co' saſſi
Potrem de la città gli alti edifici:
Ed ogni calle onde al Sepolcro vaſſi,
Torran le noſtre macchine ai nemici.
Così vigor porgendo ai cor' già laſſi,
La speme rinnovò ne gl' infelici.
Or mentre qui tai cose eran paſſate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII.

A l'esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d'Oriente anco il mattino.
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A viſta fu del poderoso campo.

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e perſi e gialli:
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra se diſſe: qui l'Africa tutta
Traslata viene, e qui l'Aſia è condutta.

LIX.

Mira egli alquanto pria, come ſia forte
Del campo il ſito, e qual vallo il circonde.
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapaſſa, ed or dimanda, ed or risponde:
A dimande a riſpoſte aſtute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX.

Di qua di là sollecito s'aggira
Per le vie per le piazze e per le tende.
I guerrier' i deſtrier' l' arme rimira;
L' arti e gli ordini oſſerva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior' cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così deſtro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede mirando qui sdruscita tela,
Ond' ha varco la voce, onde ſi scerne;
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sicchè i secreti del ſignor mal cela
Ad uom che ascolti da le parti eſterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come ſia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo.
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchj al nome.

LXIII.

Parla il duce a colui: dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: io sonne: e'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare: e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofeo de l'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV.

Queste arme in guerra al capitan francese
Distruggitor de l'Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l'altro dicea, che'l re cortese
L'opera grande inonorata lasse.
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l'arme mentite;
Che 'l giorno omai de la battaglia è presso.
Son, rispose, già preste: e qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque, ed esso.
Restò Vafrino a le gran cose udite
Sospeso; e dubbio rivolgea in se stesso
Qual arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme; e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partissi: e quella notte intiera
Desto passò; ch' occhio serrar non volse.
Ma quando poi di novo ogni bandiera
A l'aure mattutine il campo sciolse;
Anch' ei marciò con l'altra gente in schiera:
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse:
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in se romita e sospirosa.
Fra se co' suoi pensier' par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa se pianga o no; ben può vederle
Umidi gli occhj e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fiero Adrasto affiso,
Che par ch'occhio non batta e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno or l'uno or l'altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

LXIX.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto;
Ma gira gli occhj cupidi con arte.
Volge un guardo a la mano, uno al bel volto;
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza alfin gli occhj Armida: e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena:
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Che d' esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l'Indian: la fronte mesta,
Deh, per Dio, rasserena, e'l duolo alleggia:
Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia:
O menarolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu'l chieggia:
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
Moto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: oh foss'io signor del mio talento:
Libero avessi in questa spada impero;
Che tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo, e'l mio nemico amor pavento.
Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.

LXXIV.

Diss' ella: o cavalier', perchè quel dono
Donatomi più volte anco togliete?
Miei campion' sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s' adira, chi s' adira: io sono
Ne l' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

E' presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia de l'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedenè improntamente anco talvolta:
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi:
E pur con tutto ciò non gli son note
De l' occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch'ei per se non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sicchè ei distinto e manifesto intese,
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII.

Era tornato ov'è pur anco assisa
Fra'suoi campioni la nemica amante;
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s'accosta a una donzella in guisa,
Che par che v'abbia conoscenza innante:
Par v'abbia d'amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco, anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar pensarei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pur a me, se n'hai desio,
La testa d'alcun barbaro barone.
Così comincia; e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una de l'altre allor qui sorgiungendo,
L'udì, guardollo, e poi gli venne allato.
Disse: involarti a ciascun'altra intendo;
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo; ed in disparte
Come a mio cavalier vuo' ragionarte.

LXXX.

Ritirollo, e parlò: riconosciuto
Ho te, Vafrin: tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto:
Pur si rivolse sorridendo a lei:
Non t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto:
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello
Che tu dicesti è il nome ond'io m'appello.

LXXXI.

Me su la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre,
Tosto disse ella: ho conoscenza antica
D'ogni esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

LXXXII.

Ne la dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son: ben dessa i' son: riguarda.
Lo scudier, come pria v'ha gli occhj intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vo' che quando torni,
Mi riconduca a la prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertade amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure; e ciò che altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace:
Pensa a l'esempio de la falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace:
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge. Or, se venir ti piace,
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo, e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione: ed ella
Si torna a l'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s'accompagna;
Ed escon poi del campo a la campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine tende:
Quando ei le disse: or dì come a la vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Allor colei de la congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto guerrier' di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor mova odio o disdegno)
An cospirato: e l'arte lor sia tale.
Quel dì che 'n lite verrà d'Asia il regno
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran su l'arme de la croce il segno;
E l'arme avranno a la francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando sia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto
Mostrando di custodi amica faccia:
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno:

LXXXIX.

E perchè fra Pagani anco risaſſi
Ch' io so voſtr' uſi ed arme e sopravveſte;
Fer che le false insegne io divisaſſi,
E fui coſtretta ad opere moleſte.
Queſte son le cagion' che 'l campo io laſſi.
Fuggo l'imperiose altrui richieſte.
Schivo ed aborro in qual ſi voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

Queſte son le cagion'; ma non già sole.
E qui ſi tacque, e di rossor ſi tinse,
E chinò gli occhj; e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le diſtinse.
Lo scudier che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch'ella vergognando in se riſtrinse;
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco.
Mal guardata vergogna intempeſtiva,
Vattene omai: non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d' amor il foco?
Debiti fur queſti rispetti avante,
Non or che fatta son donzella errante.

XCII.

Soggiunse poi: la notte a me fatale,
Ed a la patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei; ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa,
Per mai non ricovrarla: allor perdei
La mente folle e 'l core e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por ne la mia reggia il piede;
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita: il fiore
Salvami sol del verginale onore.

XCIV.

Egli la sua porgendo a la mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse;
Che serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV.

Visitommi egli spesso: e 'n dolce suono
Consolando il mio duol meco si dolse.
Dicea: l'intera libertà ti dono.
E de le spoglie mie spoglia non volse.
Oimè, che fu rapina, e parve dono:
Che rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè ch'è via men caro e degno;
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E 'n vece forse de la lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt'ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio! Avessi almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S'esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso.

XCVIII.

Sicch' a trovarne il mio ſignor io moſſi
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversoſſi
Di gente inclementiſſima e villana.
Poco mancò che preda lor non foſſi.
Pur in parte fuggimmi erma e lontana;
E colà viſſi in solitaria cella
Cittadina de' boschi e paſtorella.

XCIX.

Ma poichè quel deſio che fu ripreſſo
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco ſteſſo,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai preſſo
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro,
Egizj fur ch' a Gaza indi sen giro:

C.

E 'n don menarmi al capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuaſi
Sì, ch' onorata e inviolata fui
Que' dì che con Armida ivi rimaſi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottraſſi. Ecco i miei duri caſi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

CI.

Oh pur colui che circondolle intorno
A l'alma sì, che non fia chi le scioglia;
Non dica: errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure, e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E ne l'antica mia prigion m'accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco a la città vicino,
Quando è il sol ne l'Occaso, e imbruna l'Orto:
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

CIII.

L'uso de l'arme, e 'l portamento estrano
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto a gli occhj di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: questi è Cristiano:
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Ed, oimè, grida: è qui Tancredi ucciso.

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata:
Quando dal suon de la dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d'ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella:

CV.

E in lui versò d'inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista.
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i'ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

Misera, non credea ch'a gli occhj miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso;
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè, de' lumi già sì dolci e rei
Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?
De le fiorite guance il bel vermiglio
Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto; a le mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.
Da le pallide labra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuo' pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queſte labra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole;
Lecito ſia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien ch' involе.
Lecito ſia ch' ora ti ſtringa, e poi
Verſi lo spirto mio fra i labri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace:
Drizzala tu dove la tua sen gío.
Così parla gemendo, e ſi disface
Quaſi per gli occhj, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labra alquanto aprío:
Aprì le labra; e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX.

Sente la donna il cavalier che geme:
E forza è pur che si conforti alquanto.
Apri gli occhj, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vuo' venirne insieme
La lunga strada, e vuo' morirti accanto:
Riguarda me: non ten fuggir sì presto.
L'ultimo don ch'io ti domando è questo.

CXI.

Apre Tancredi gli occhj, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante e lassa
Porge la mano a l'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe; e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII.

Vede che 'l mal da la stanchezza nasce,
E da gli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor ch'un velo onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti.
L'asciugò con le chiome; e rilegolle
Pur con le chiome che troncar si volle;

CXIII.

Però che 'l velo suo baſtar non puote
Breve e sottile a le sì speſſe piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo; e la pietosa donna
Sopra ſi mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: o Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, rispose, il tutto: or (tel comando
Come medica tua) taci, e riposa:
Salute avrai: prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin come a l' oſtello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circaſſo, e per appello
Di battaglia chiamollo, inſieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò de la dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medesma inchieſta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
De le ſteſſe lor braccia eſſi an conteſta
Quaſi una sede ov' ei s' appoggi e ſieda.
Diſſe Tancredi allora: adunque reſta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah, per Dio, non ſi laſci, e non ſi frodi
O de la sepoltura o de le lodi.

CXVII.

Neſſuna a me col buſto esangue e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto
Che solo in terra avanzo è de la morte.
Così da molti ricevendo ajuto,
Fa che 'l nemico suo dietro ſi porte.
Vafrino al fianco di colei ſi poſe,
Siccome uom suole a le guardate cose.

CXVIII.

Soggiunse il prence: a la città regale,
Non a le tende mie vo' che ſi vada:
Che s' umano accidente a queſta frale
Vita sovraſta, è ben ch' ivi m' accada:
Che 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la ſtrada:
E sarà pago un mio penſier devoto
D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse; e colà portato egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino a la donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invia dov' è Goffredo; e tosto
Entra; che non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor de la futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CXX.

Del letto ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda:
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti andai
Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

CXXI.

Má non aspettar già che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piani tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti:
Perchè non bastan l' acque a la lor sete;
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier', sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere.
Gente che non intende ordini e suoni:
Nè ſtringe ferro, e di lontan sòl fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Perſia an le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno;
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi o neſſuno:
E gli comanda il re, che provocarti
Debba a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV.

Nè credo già ch' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, aſſai convien che guardi
Il capo ond' è fra lor tanto deſire:
Che i più famoſi in arme e i più gagliardi
Gli anno incontra arrotato il ferro e l' ire;
Perchè Armida se ſteſſa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso:
Dico Altamoro il re di Sarmacante.
Adrasto v'è, ch'ha il regno suo là verso
I confin' de l'aurora, ed è gigante:
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui ne l'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli: e 'l giovinetto il volto
Tutto scintilla, ed ha ne gli occhj il foco,
Vorria già tra' nemici essere avvolto:
Nè cape in se, nè ritrovar può loco:
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il fin qui detto è poco.
La somma de le cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
L'arme e 'l velen, l'insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli: è mio parer ch'ai novi albori,
Come concluso fu, più non s'assaglia,
Ma si stringa la torre; onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o'l gir tenendo a bada.

CXXIX.

Mio giudizio è però, ch'a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura:
Che per te vince l'oste, e per te regna.
Chi senza te l'indrizza e l'assecura?
E perchè i traditor'non celi insegna,
Mutar l'insegne a' tuoi guerrier' procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s'appiatta.

CXXX.

Risponde il capitan: come hai per uso,
Mostri amico voler e saggia mente.
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso:
Uscirem contro a la nemica gente.
Nè già star deve in muro o'n vallo chiuso
Il campo domator de l'Oriente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Ne la più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non sosterran de le vittorie il nome,
Non che de' vincitor' l'aspetto altero,
Non che l'arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Che 'l cader de le stelle al sonno invita.

Fine del Canto decimonono.

Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione e servo.
Tas. Ger. C.º 20.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO VIGESIMO.

I.

GIà il sole avea desti i mortali a l'opre:
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol ch'a la gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre:
E ch'era il campo amico alfin s'accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

II.

Alzano allor da l'alta cima i gridi
Infino al ciel l'assediate genti
Con quel romor con che dai tracii nidi
Vanno a stormi le grù ne' giorni algenti,
E tra le nubi a più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua a l'onte.

III.

Ben s'avvisano i Franchi onde de l'ire
L'impeto novo, e 'l minacciar procede:
E miran d'alta parte; ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme
Dà, grida, il segno, invitto duce; e freme:

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun de la novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come a l'uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva; e parea ch'ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno:
E'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

VI.

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' fedeli al popol tutto,
Che dal paese di Sorìa vicino
A' suoi liberator' s'era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene, e tal è in vista il sommo duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E ne l'atto de gli occhj e de le membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
De l' attendato esercito pagano:
E prender fa ne l' arrivar un monte
Ch' egli ha da tergo e da finiſtra mano.
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi anguſta, spiega in verso il piano.
Stringe in mezzo i pedoni; e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco il qual s' appreſſa a l' erto
De l' occupáto colle, e s' aſſecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto.
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a deſtra s' allonga ov' è l' aperto
E 'l periglioso più de la pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza;

X.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette.
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier' frammette.
Poscia d' avventurier' forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e preſſo il mette.
Mette loro in disparte al lato deſtro;
E Rinaldo ne fa duce e maeſtro;

XI.

Ed a lui dice: in te, signor, ripósta
La vittoria e la somma è de le cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà (se 'l mio penfier non falle)
Girando ai fianchi urtarci ed a le spalle.

XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier', tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera:
Fulminava ne gli occhj e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed a l'audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogni uom ch' ascolte.
Come in torrenti da l' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Da la sua bocca le canore voci.

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello;
Campo mio, domator de l' Oriente;
Ecco l'ultimo giorno; eccovi quello
Che già tanto bramaste omai presente.
Nè senz' alta cagion che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia il ciel consente.
Ogni vostro nemico è qui congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi soccorrem molte vittorie in una:
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica:
Che discorde fra se mal si raguna,
E ne gli ordini suoi se stessa intrica:
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte;
Che dal lor ozio o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti e i dubbj moti:
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

Quel capitan che cinto d' oſtro e d' oro
Dispon le squadre, e par sì fero in viſta;
Vinse forse talor l' Arabo o 'l Moro:
Ma il suo valor non fia ch' a noi reſiſta,
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confuſione, e sì torbida e miſta?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui:
Ed a pochi può dir: tu foſti, io fui.

XVIII.

Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo inſieme:
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme?
Non saprei dir, s' è franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch' altrove i' l' ho già viſto;
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Criſto.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e ſtabilite il santo acquiſto.
Che più vi tengo a bada? Aſſai diſtinto
Ne gli occhj voſtri il veggio; avete vinto.

XX.

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno;
Come tal volta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea che'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse (se deve infra celesti arcani
Presontuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L'egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortàr le sue.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venire il popol franco:
E fece anch'ei l'esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per se il corno destro ha ritenuto:
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi de la battaglia Armida.

XXIII.

Col duce a deſtra è il re de gl'Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio ſtuolo.
Ma dove ſtender può ne' larghi piani
L'ala ſiniſtra più spedito il volo:
Altamoro ha i re perſi e i re affricani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le baleſtre e gli archi
Eſſer tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera, e corre anch' eſſo
Per le parti di mezzo e per gli eſtremi.
Per interpreti or parla, or per se ſteſſo:
Mesce lodi e rampogne e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimeſſo
Moſtri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol con l'ombra fugarli e sol col grido.

XXV.

Ad altri: o valoroso, or via con queſta
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'imagine ad alcuno in mente deſta,
Glie la figura quaſi, e glie l'addita
De la pregante patria e de la meſta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

Guarda tu le mie leggi; e i sacri tempi
Fa ch'io del sangue mio non bagni e lavi.
Assecura le vergini da gli empi,
E i sepolcri e le ceneri de gli avi.
A te piangendo i lor passati tempi
Mostran la bianca chioma i vecchj gravi:
A te la moglie le mammelle e'l petto,
Le cune e i figli e'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: l'Asia campioni
Vi fa de l'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie in varj suoni
Le varie genti a la battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne;
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne.
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier' le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

XXIX.

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro: di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore
Sono a gli orecchj lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce an l' arme.

XXXI.

Fer le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l' altre, ed accettar' la guerra.
S' inginocchiano i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo: indi baciar' la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è ne le corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano
Che regnava in Ormus prima feristi,
(Tanto di gloria a la feminea mano
Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la donna stringe,
Poi ch' ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto de le schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
De la voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D'un mandritto Artaserse, Argèo di punta,
L' uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi ond' è congiunta
La manca al braccio ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta:
Su gli orecchj al destriero il colpo stride.
Ei che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi e molti altri che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie:
Ma lo sposo fedel che di lei teme,
Corre in soccorso a la diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia
Ne la fida union le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di se la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli a l' arme a lei dritte oppon lo scudo.
V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace
Per cui di Boecan l' isola è retta:
E per l' istessa mano Alvante giace
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Perfi ftrage; e via maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmaçante:
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il deftrier pesante;
Perchè il deftrier, se da la spada refta
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pefta.

XXXIX.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande;
L' elmetto a l' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro infin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande;
Talchè (ftrano spettacolo ed orrendo)
Ridea sforzato, e fi moria ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò coftoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti infieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo deftrier col pondo?
Chi dire i nomi de le genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s'affronte,
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'astenne:
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com'ella audace inverso
Al furor va del formidàbil Perso.

XLII.

Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in su l'elmetto:
E'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al re pàgano, e n'ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue;
Che l'onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse.
Cadea; ma'l suo fedel la tenne in sella:
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastogli, e non ferì più in ella;
Quasi leon magnanimo che lassi
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi, e passi.

XLIV.

Ormondo intanto, a le cui fere mani
Era commeſſa la spietatà cura;
Miſto con false insegne è fra' criſtiani,
E i compagni con lui di sua congiura:
Così lupi notturni, i quai di cani
Moſtrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno a le mandre, e spian come in lor s' entre,
La dubbia coda riſtringendo al ventre.

XLV.

Gianſi appreſſando: e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan ſi mise.
Ma come il capitan l' orato e 'l bianco
Vide apparir de le sospette aſſise:
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca moſtrarſi in ſimulate guise.
Ecco i suoi congiurati in me già moſſi,
Così dicendo, al perfido avventoſſi.

XLVI.

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s' arretra;
Ma come innanzi a gli occhj abbia 'l Gorgone,
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada ed ogni aſta a lor s' oppone,
E ſi vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti:
Che 'l cadavero pur non reſta ai morti.

XLVII.

Poi che di sangue oſtil ſi vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là ſi volve
Ove appreſſo vedea che 'l duce perso
Le più riſtrette squadre apre e diſſolve:
Sicchè 'l suo ſtuolo omai n' andria disperso,
Come anzi l' Auſtro l' affricana polve.
Ver lui ſi drizzà, e i suoi sgrida e minaccia;
E fermando chi fugge, aſſal chi caccia.

XLVIII.

Comincian qui le due feroci deſtre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedeſtre
Fra Baldovino e Muleaſſe intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equeſtre
Appreſſo il colle a l' altro eſtremo canto,
Ove il barbaro duce de le genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

XLIX.

Il rettor de le turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indian de l' altro ha l' elmo aperto;
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli ſia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.

L.

Così si combatteva: e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese:
Di spade ai petti, a le squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese:
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico: e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d'ira:
Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII.

L'arme che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, e i raggi l'oro,
Nulla vaghezza ai bei color' più resta.
Quanto apparia d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

LIII.

Gli Arabi allora e gli Etiopi e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Gíansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco.
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV.

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d' Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch' eccitò de la vittoria il gusto
L'appetito del sangue e de le morti
Nel fero vincitore; egli fe' cose
Incredibili orrende e mostruose.

LV.

Diè più morti, che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d' una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I libici tiranni, e i negri regi,
L'un nel sangue de l'altro a morte ſteſe.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna queſta non è, ma ſtrage sola:
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga ſtagion volgon la faccia
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l'ha in tutto diſſipate e sparte;
Poi ſi raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento a cui s'oppone o selva o colle,
Doppia ne la contesa i soffi e l'ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E ne l'aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contraſto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil'ire ir consumando in vano;
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l'Arabo al fianco e l'Affricano.
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l'aste e gl'intoppi, e'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse:
Le sparse e l'atterrò. Tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D'arme e di membra perforate e fesse:
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar' sembianti:
E nobil guardia avea da ciascun lato
De'baroni seguaci e de gli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhj d'ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il cavaliero, e paſſa,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale;
Ma senza pugna già paſſar non laſſa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro ſtringe in lui, chi l' aſta abbaſſa;
Ella ſteſſa in su l' arco ha già lo ſtrale.
Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno;
Ma la placava, e n' era amor ritegno.

LXIII.

Sorse amor contra l' ira, e fe' palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar diſtese:
Tre volte eſſa inchinolla, e ſi ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo ſtral volò; ma con lo ſtrale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Vorria ben ella che 'l quadrel pungente
Tornaſſe indietro, e le tornaſſe al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) amore.
Ma di tal suo penſier poi ſi ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa ed or deſia che tocchi
Appieno il colpo; e 'l segue pur con gli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa in van diretta;
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta:
Durò ben troppo a feminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l' assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual arte novella, e qual m' avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei, che veder parmi,
Anzi pur veggio a la costui possanza
Tutte le forze frali e tutte le armi?
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva:
Nè s' assecura (e presso l'arco ha l' asta)
Ne l' arme di Diana o di Minerva.
Qual è il timido cigno a cui sovrasta
Col fero artiglio l'aquila proterva,
Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il principe Altamor che fino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea (ben ch'a fatica) ei solo;
Or tal veggendo lei ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo;
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera.
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo: e torna poi
Intempestiva aita ai vinti suoi;

LXXI.

Che da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma da l'oppoſto abbandonando il campo
A gl'infedeli i noſtri il tergo an volto.
Ebbe l'un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L'altro è prigion d'Adraſto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio a la pugna: e così l'uno
Viene ad urtar ne l'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue oſtil ciascuno:
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l'onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la fortuna e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
E' tra 'l fedele esercito e 'l pagano;
Salse in cima a la torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier soldano:
Mirò quaſi in teatro od in agone
L'aspra tragedia de lo ſtato umano,
I varj aſſalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e de la sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste: e poi s' accese,
E desiò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo a l' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D' elmo s' armò; ch' aveva ogni altro arnese.
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

LXXV.

O che sia forse il provveder divino
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' a la morte omai vicino
D' andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra:

LXXVI.

E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti,
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma da l' impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor, più che di speme.

LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzaj di voce in voce
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l volgo fedel de la Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon; benchè prossimo al periglio
A l' improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente già mai, nessun artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace:
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre: e già nol fugge;
Sebben la fera destra ei riconosce
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l' affronta e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso:
E colpa è sol de la soverchia etade
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena;
E 'n poca piazza fa mirabil' prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza a la gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni; e la paura
Riman, che i suoi nemici an già concetta:
E l' una schiera d' eseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta.
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gía disperso il popol siro.
Eran presso a l'albergo ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien su la vetta, e volge gli occhj in giro.
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù ch'a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l'altra man l'ignuda spada;
(Tanto basta a l'uom forte) e più non bada;

LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or tornando in Guascogna al figlio dite
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo:

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che a le terga poi di tempre elette
Un coperto d'acciajo ha soprapposto;
Tien da le spade, e tien da le saette,
Tien da tutt'arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra;
Sì che giace securo, e quasi a l'ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto:
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto:
E drizza gli occhj accesi a ciascun loco
Per riveder quel fiero onde fu colto;
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stuol che innanzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò: chi cesse or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta;
Vede l' usurpator del nobil regno
Che fra' primi combatte, e gli s'avventa,
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta.
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra ove regnò morde morendo.

XC.

Poi ch'una scorta è lunge, e l' altra uccisa;
In color che restar' vario è l'affetto.
Alcun, di belva infuriata a guisa,
Disperatò nel ferro urtà còl petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

XCI.

Presa è la roccà; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e'n su le prime soglie:
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E ne la destra il gran vessillo toglie:
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier soldan, che lunge
E' di là fatto, ed a la pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia.
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi
A' Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga, e passi;
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,
Se tanto lice ai miei toscani inchiostri,
Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima donna il deſtrier volse
Dove le genti diſtruggea quel crudo;
E di duo gran fendenti a pieno il colse;
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' a l' abito raccolse
Chi coſtei foſſe: ecco la putta e 'l drudo.
Meglio per te s' aveſſi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

XCVI.

Qui tacque, e di furor più che mai pieno,
Drizzò percoſſa temeraria e fera;
Ch' osò rompendo ogni arme entrar nel seno
Che de' colpi d' amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Queſta a l' appoggio del suo ben che cade:
Quella a pigliar del percuſſor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non ſia l' ira o la pietà negletta.
Con la ſiniſtra man corre al soſtegno,
L' altra miniſtra ei fa del suo disdegno.

XCVIII.

Ma voler e poter che ſi divida,
Baſtar non può contra il Pagan sì forte;
Talchè nè soſtien lei, nè l' omicida
De la dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l soldano a lui recida
Il braccio, appoggio a la fedel consorte.
Onde cader lasciolla: ed egli preſſe
Le membra a lei con le sue membra ſteſſe.

XCIX.

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e ſi marite;
Se ferro il tronca, o fulmine lo schianta,
Trae seco a terra la campagna vite;
Ed egli ſteſſo il verde onde s' ammanta
Le sfronda, e peſta l' uve sue gradite;
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresce che gli more allato;

C.

Così cade egli: e sol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vórrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
Si ſtringe a l' altro, mentre ancor ciò lece;
E ſi cela in un punto ad ambi il die,
E congiunte sen van l' anime pie.

CI.

Allor scioglie la fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch'a l'alta vendetta ei si converta;
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhj del soldano il grande Adrasto.

CII.

Gridava il re feroce: ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo.
Scudo non è ch'io non riguardi e noti;
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò de la vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal, che non si può, non fende;
Ma lo scote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom smisurato, il rege invitto:
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

CIV.

Lo ſtupor di spavento e d'orror miſto,
Il sangue e i cori ai circoſtanti agghiaccia:
E Soliman ch' eſtranio colpo ha viſto,
Nel cor ſi turba, e impallidisce in faccia:
E chiaramente il suo morir previſto,
Non ſi risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui: ma che non regge
De gli affari qua giù l'eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro e l'insano;
Pargli ch'al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè ſtanco e la mano;
Scioglier talor la lingua e parlar vuole,
Ma non segue la voce o le parole;

CVI.

Così allora il soldan vorria rapire
Pur se ſtesso a l'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce a la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza.
Volgonſi nel suo cor diverſi senſi;
Non che fuggir, non che ritrarſi penſi.

CVII.

Giunge a l'irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel: pur, mentre more,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, o gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII.

Poichè 'l soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antèo cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre: intorno il suon ne corse:
E fortuna, che varia e instabil'erra,
Più non osò por la vittoria in forse:
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera,
Ov'è de l'Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale: or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui ch'ha la bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille io scelsi?

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? Or meco riedi;
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d'onor de la salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave;
Talor minaccia, e fere; onde ritorno
Fa contro il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have:
E Tisaferno più ch'altri il rincora,
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch'a le mete de l'onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti:
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior de la battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color' sian divenuti;
E insanguinati l'aquila gli artigli
E'l rostro s'abbia; i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli.
Qui prego il ciel che'l mio ardimento ajuti,
E veggia Armida il desiato scempio.
Macon, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio.

CXIV.

Così pregava, e le preghiere ir vote;
Che'l sordo suo Macon nulla n'udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta; ed a la cote
D'amor gli aguzza, ed a le fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l'arme a l'assalto, e'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D'assalitore, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
A lo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse
De l'italico eroe, del Saracino;
Ch'altri per meraviglia obliò quasi
L'ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

CXVI.

Ma l'un percote sol: percote e impiaga
L'altro, ch'ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l'elmo aperto, e de lo scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta:
Vassene, e fugge: e van seco pur anco
Sdegno ed amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia da la tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischj il suo fedele,
Che per amor fatto a se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei segreta
Tisaferno seguia; ma l'altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e'l sol tramonte;
Ed a lui che'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte;
E con grave fendente in modo il carca,
Che'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro: e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste; e l'aspra punta immerge
In mezzo'l cor dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente l'anima fugace
Più d'una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti:
E de' Pagan' non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine a le morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesia:
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l' arco e la faretra e l' armi tutte.
Armi infelici, disse, e vergognose,
Ch' usciste fuor de la battaglia asciutte,
Qui vi depongo, e qui sepolte state;
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah, ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri, e le vittorie sieno.
Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV.

Dimoſtratevi in me (ch' io vi perdono
La paſſata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol poſſo da voi sperar salute?
Poi ch' ogni altro rimedio è in me non buono
Se non sol di ferute, a le ferute;
Sani piaga di ſtral piaga d' amore,
E ſia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco
Queſta mia peſte ad infettar l' inferno.
Reſtine amor; venga sol sdegno or meco,
E ſia de l' ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio scherno;
E se gli moſtri tal, che 'n fere notti
Abbia ripoſi orribili e interrotti.

CXXVII.

Qui tacque: e ſtabilito il suo penſiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse, e mirolla il cavaliero
Tanto vicina a la sua eſtrema sorte,
Già compoſtaſi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende
Che già la fera punta al petto ſtende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Che nol sentì, quando da prima ei venne.
Alzò le ſtrida, e da l'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea quaſi fior mezzo inciso
Piegando il lento collo: ei la soſtenne.
Le fe' d'un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

CXXIX.

E 'l bel volto e 'l bel seno a la meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d'argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella rivenendo alzò la china
Faccia del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle:

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio
Ch' era soſtegno suo schiva rispinse.
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio;
Che via più ſtretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse;
Parlando incominciò di spander fiumi
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

CXXXI.

Oh sempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida.
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote:
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femina or presa a forza, e pria tradita.
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo a te; che non è cosa
Ch' essendo dono tuo non sia odiosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
A la tua feritate in alcun modo.
E s' a l' incatenata il tosco e l' armi
Pur mancheranno e i precipizj e 'l nodo;
Veggio secure vie che tu vietarmi
Il morir non potresti: e 'l ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch' ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga.

CXXXIV.

Così doleasi: e con le flebil onde
Ch' amor e sdegno da' begli occhj stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla:
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non a gli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV.

Mira ne gli occhj miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel soglio ove regnar' gli avoli tuoi
Riporti giuro. Ed oh piacesse al cielo,
Ch' a la tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo!
Com' io farei che 'n Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il sole o tepid' aura spiri;
Così l' ira che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancella tua: d' essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In queſto mezzo il capitan di Egitto
A terra vede il suo regal ſtendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere inſieme Rimedon gagliardo,
E l' altro popol suo morto e sconfitto;
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illuſtre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il deſtrier punge;
Che nemico veder non sa più degno.
E moſtra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno:
Ma tenterò ne la caduta eſtrema
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX.

Così gli disse: e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir ſi lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
E' 'l manco braccio al capitan di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin' de la ſiniſtra guancia;
Che ne ſtordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta:
Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate: e tu, barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

CXLI.

Colui che fino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse;
Ora ch'ode quel nome onde si spande
Sì chiaro suon da gli Etiopi a l'Orse;
Gli risponde: farò quanto dimande:
Che ne sei degno: (e l'arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera nè d'oro.

CXLII.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il ciel non diemme
Animo tal che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien da l'indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie:
Che de la vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

CXLIII.

Tace: ed a' suoi custodi in cura dàllo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Da la morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo;
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi;
E vi macchia le prede e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor de la diurna luce;
Ch' a la città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor' conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce;
E qui l'arme sospende: e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

Fine del vigesimo, ed ultimo Canto.

NOTIZIE DI TORQUATO TASSO.

FU bergamasco d' illustre famiglia. Nacque ai 4. di Marzo nel 1544. in Sorrento da Bernardo e da Porzia de' Rossi. Ivi suo padre abitava segretario del principe di Salerno Ferrante Sanseverino. D' anni dieci fu condotto Torquato a Roma, e allevato da' gesuiti nella pietà e nelle lettere. Ma gli convenne seguire il padre ora ad Urbino ora a Venezia ora a Padova, dove apprese le leggi sotto la disciplina del Panciroli. Il suo estro lo trasferì alla poesia; e in Bologna abbozzò il suo poema. Entrò d' anni ventidue in corte del card. Luigi d' Este in Ferrara. Viaggiò con lui in Francia, dove fu onorato dal re Carlo IX. e divenne amico del celebre poeta Ronsard. Nel 1575. comparve in luce la Gerusalemme. *Ora cominciano le sventure del Tasso. Alcuni aspri accidenti gli agitano la fantasia, per cui volle lasciar Ferrara,*

indi ritornarvi. In fine fu voluto creder pazzo dal duca Alfonso, e lo si chiuse per lo suo meglio nello spedal di sant' Anna prigione. A grande stento venne poi liberato dal favore del principe di Mantova. Ma Torquato rimase inquieto, ed errò per l'Italia. Roma finalmente l' accolse in pace presso il Card. Cinzio Aldobrandini, dove morì a' 25. Aprile nel 1595. E' sepolto in sant' Onofrio.

L' attitudine del suo corpo per gli esercizj cavallereschi era maggiore che la sua grazia. Il portamento della persona non annunziava la proporzione della sua anima; e la guardatura losca, e la lingua balba gli allontanavano quella raccomandazione che suol prestare un' eleganza esteriore. Ma chi descriverà un uomo grande dalle spalle o dal mento? Il suo cuore nato a giovare non seppe nuocere che a se medesimo. L' amore che suol essere la molla maestra di tutti i poeti, s' impadronì della sua gioventù; ma volle ascender tropp' alto e precipitò. Di qui nacquero tutte quelle vicende nel suo spirito, per cui fu ludibrio della fortuna, e degno di compassione. Benefico oltre le sue forze, si ridusse spesso alla povertà, malgrado l' amicizia de' grandi. Visse in somma una vita affannosa, effetto

in gran parte del ſuo melanconico temperamento.

Ma chi ardirà ſcriver la vita del Taſſo dopo quella dell' ab. Seraſſi? A quel ſuo dotto volume pieno di criterio erudito, e che abbraccia i fatti di que' tempi con minutezza, rifletta chiunque nega all' Italia il bel pregio delle ſtorie letterarie. Ivi leggeſi il catalogo e la critica delle ſue opere.

Fu corretto, e ricorretto dalli soliti approvati Correttori.